



la rivista dell'ecomuseo del biellese

signum

mappe di comunità



Provincia
di Biella



anno 2 - numero 1 - luglio 2004

Sommario



Tracce di senso PATRIZIA GARZENA	pag. 3
I cittadini fanno Politica SERGIO SCARAMAL	pag. 5
Tante esperienze a confronto ANNAMARIA FAZZARI	pag. 7
Il museo come strumento HUGUES DE VARINE	pag. 9
Ci sono ancora i luoghi e le comunità? DAVIDE BAZZINI	pag. 13
Zone di contatto GIUSEPPE PIDELLO	pag. 21
Mappe culturali: di persone e di luoghi DONATELLA MURTAS	pag. 25
L'esperienza di lavoro della Valle Stura STEFANO MARTINI	pag. 27
Mappe percettive: strumento d'indagine della complessità VALENTINA PORCELLANA	pag. 31
Terre di racconti: ecco i segreti dei raccoglitori di storie ALESSANDRA ROSSI GHIGLIONE	pag. 33
I narratori dei luoghi: del gerbido e della vigna LORENZA ZAMBON	pag. 35
Tracce di comunità in continua formazione PAOLO ISAJA E MARIA PIA MELANDRI	pag. 39
Appunti per una mappa di comunità BEPPE ANDERI E MAURIZIO PELLEGRINI	pag. 41
Le mappe di Pollicino FRANCESCO ALBERTI LA MARMORA	pag. 43
Il bisogno di mappe e l'assenza comunitaria FEDERICO LUISETTI	pag. 47
<i>Notiziario</i>	<i>pag. 57</i>



Signum

la rivista dell'ecomuseo del biellese

mappe di comunità

Anno 2 - Numero 1 - Luglio 2004

Comitato di redazione

Graziana Bolengo, Giuseppe Pidello, Gianni Valz Blin

Segreteria di redazione

Barbara Caneparo

Fotografie

Laurent Barnavon e Fabrizio Lava

Direttore Responsabile

Patrizia Garzena

Proprietario della testata

Provincia di Biella

Editore

BieBi Editrice
di Mauro Lampo & C. Snc
via Losana, 4 - 13900 Biella

Tiratura

1.000 pezzi, semestrale, 64 pagine

Stampa

Arti Grafiche Biellesi - Candelo (BI)

Registrazione

Registrazione del Tribunale di Biella N.537 del 1/6/2004

Tracce di senso

Ogni luogo, anche il più nascosto e misconosciuto, è portatore di un significato. Le mappe di comunità sono strumenti che consentono di far emergere la rete di rapporti tra l'ambiente naturale e chi lo ha abitato nel corso dei secoli. Se ne è parlato a Biella, in primavera, in un seminario promosso dall'Ecomuseo

PATRIZIA GARZENA
Direttore responsabile

Non lontano dalla casa della mia infanzia c'è una fontana. Un filo di acqua sorgiva che sgorga nell'incavo di una grande roccia biancastra, al fondo di un sentiero nel bosco. La gente del paesino della mia infanzia conosce quella piccola fonte da sempre; d'estate qualcuno ancora si avventura lungo il sentiero, dove sono cresciuti alti i rovi, a cercarne lo zampillo e la memoria mi restituisce leggende paesane fiorite attorno a quel luogo, ciascuna fatta di volti e di storie. Il sentiero che porta alla fontanina della pietra bianca non è segnato su alcuna mappa ufficiale; nessuno ha mai pensato di includerlo in qualche percorso, neanche in nome dell'ormai ritrito "rilancio del turismo locale". Eppure quel posto è portatore di un senso. Le "mappe di comunità", di cui parliamo in questo numero di *Signum*, nascono dal desiderio di raccogliere e tramandare queste briciole di senso; sono strumenti attraverso i quali la gente che abita un luogo può raccontare ad altri, o ricordare a se stessa, i punti cardinali

della propria storia, i nodi cruciali del proprio reticolo di significati e di significanti.

Nella rete ecomuseale biellese si è iniziato a lavorare attorno al progetto di una mappa di comunità grazie ad un'iniziativa dell'Ecomuseo Valle Elvo Serra che ha trasformato una delle sue cellule, la Trappa di Sordevolo, in laboratorio sperimentale per questo nuovo tipo di ricerca. Proprio nell'ambito di questo progetto, nello scorso mese di marzo, l'Ecomuseo del Biellese ha ospitato, presso la Fondazione Pistoletto di Biella, un seminario sulle mappe di comunità.

Sono state due giornate di confronto, di sintesi di esperienze avvenute in contesti diversi, con metodi diversi eppure segnate da questa comune ricerca del senso che lega le persone ai luoghi.

Il dibattito attorno allo strumento mappa, come ognuno avrà modo di leggere, ha portato lontano. E ha lanciato tanti, nuovi interrogativi. Di quale senso si riempie oggi il termine comunità? Come conciliare la visione un po' presepistica, che





se ne ha di solito, con la complessità multi-etnica e multi-culturale della società contemporanea? Come può lo strumento mappa e, in senso più ampio, lo strumento ecomuseo, rispondere a questa complessità? Come può rappresentarla, estrapolandone i significati, sapendone cogliere le novità?

Le risposte ed ulteriori inviti all'approfondimento li troverete nelle pagine seguenti a partire dall'intervento di Hugues de

Varine, lo storico francese che viene considerato il padre degli ecomusei e che rappresenta oggi, nella rete mondiale della nuova museologia, una voce autorevole e lucida nel campo dello sviluppo comunitario locale.

Il contributo di de Varine inaugura, per la rivista dell'Ecomuseo del Biellese, un ciclo di approfondimenti con la partecipazione dei principali esponenti italiani ed europei del movimento ecomuseale.

I cittadini fanno Politica



La nuova Amministrazione Provinciale vuole puntare sulla partecipazione attiva degli abitanti del Biellese. Per innescare un lavoro di dialogo e di mediazione che li investa nella determinazione delle scelte cruciali a favore della *polis*

SERGIO SCARAMAL

Presidente della Provincia di Biella

È con grande piacere che apro la nuova legislatura con un intervento su questa rivista. Per due motivi: da un lato il valore del progetto ecomuseale, dall'altro il tema trattato in questo secondo numero.

Il progetto ecomuseale che per sua stessa natura nasce e cresce con il coinvolgimento degli abitanti, rappresenta in questo particolare momento della storia biellese una risorsa, un luogo dove non soffermarsi soltanto a conservare e contemplare ciò che resta del nostro passato, ma dove leggerlo e interpretarlo per guardare al futuro; un luogo dove non rinchiudersi in un isolamento nostalgico, ma dove confrontarsi ed aprirsi agli altri. Le mappe culturali, argomento centrale della rivista, sono costruite anch'esse dagli abitanti, dalla loro sensibilità e dai loro valori, ma l'aspetto che più di ogni altro le contraddistingue è che sono il risultato della partecipazione e della condivisione delle espressioni individuali.

La partecipazione è il denominatore comune di tutte quelle tipologie di mappe descritte

negli interventi che seguono: le mappe culturali, di comunità, le mappe percettive, le *Parish maps* inglesi, quelle recitate e quelle filmate.

Se le mappe culturali possono ad un sguardo frettoloso risultare di difficile comprensione, tuttavia se opportunamente spiegate diventano un indicatore dei valori sui quali orientare delle scelte.

Un simile approccio trova ampia condivisione nella nuova Amministrazione Provinciale, che ha voluto istituire un Assessorato alla Partecipazione per dare un chiaro segnale ai cittadini, per attivare una metodologia di lavoro che li investe di un ruolo attivo nelle scelte di domani.

Per questo mi piace concludere con alcuni passi di quanto afferma de Varine nelle pagine seguenti: "...se è vero che le decisioni formali sono prese e messe in pratica dai poteri pubblici, la realtà dello sviluppo - che non è soltanto economico - è tra le mani della gente ordinaria, dei cittadini a livello individuale o in gruppo, cioè della comunità. Poiché è nella comu-





nità che essi si formano, producono, consumano, educano, trasmettono...”. E ancora “È indispensabile concepire lo sviluppo come uno sforzo cooperativo, permanente e cosciente, tra i poteri pubblici e i cittadini. Questo sforzo deve portare alle tre dimensioni di base di uno sviluppo che sia culturale, sociale ed economico.”

Tante esperienze a confronto

L'Ecomuseo si pone al centro di una rete di esperienze che originano dal territorio. Esso pone al centro la comunità ed è una sorta di laboratorio per costruire un futuro condiviso ma anche un luogo dove si sperimentano modelli per governare i cambiamenti. La Provincia di Biella intende sostenere e promuovere questo dialogo a più voci

ANNAMARIA FAZZARI

Assessore alla Cultura
della Provincia di Biella

In qualità di Assessore alla Cultura sono lieta di introdurre questa rivista, che rappresenta l'ennesimo risultato del lavoro che l'Ecomuseo del Biellese svolge per la crescita del territorio.

L'importanza di Signum non si riconosce solo nello spessore culturale e nella ricchezza dei contenuti, ma per l'apertura, per le caratteristiche di dibattito fra discipline diverse che si trovano a discutere su un tema comune, per il confronto con esperienze che provengono da altri territori. In particolare ci pregiamo di ospitare in queste pagine il contributo esclusivo di Hugues de Varine, uno dei fondatori del concetto di ecomuseo, che legge "l'apertura verso il mondo e la cultura degli altri" proprio come una delle chiavi dello sviluppo culturale.

La crescita dell'Ecomuseo è un esempio di come realtà diverse fra loro (pubbliche e private, piccole e grandi, istituzionali e spontanee), possano davvero riuscire a lavorare trovando un linguaggio comune, definendo insieme gli obiettivi da raggiungere, condividendo gli strumenti,

aprendosi gli uni alle proposte degli altri.

Allo stesso modo siamo lieti di poter leggere in chiusura il documento conclusivo del Primo Incontro Nazionale perché è il risultato di un confronto che travalica i confini nazionali e perché la scelta di Biella come sede del convegno ha rappresentato un importante riconoscimento per il nostro territorio. Mi piace dividerne alcuni punti chiave, quelli in cui si sottolinea che l'ecomuseo pone al centro la comunità e il coinvolgimento degli abitanti, che è un "laboratorio per costruire un futuro condiviso", che è "un luogo in cui si elaborano modelli per governare le contaminazioni", "un laboratorio di sostenibilità".

Più di tutte condivido l'affermazione secondo la quale l'ecomuseo trova terreno fertile per la propria crescita dove instaura un rapporto favorevole con gli enti locali, ed è in questo senso che la nostra amministrazione intende operare: contribuendo al rafforzamento del sistema, partecipando attivamente alla realizzazione dei numerosi progetti





promossi dall'Ecomuseo e sostenendo l'elaborazione di progetti nuovi e condivisi, favorendo situazioni di scambio e confronto con altre realtà dove l'apertura ad esperienze diverse rappresenta un'occasione di crescita, stimolando i contatti con il mondo della scuola, coltivando le potenzialità dell'Ecomuseo come attore sociale.

Il museo come strumento

L'ecomuseo, nel senso di museo di comunità, può essere uno strumento determinante per mobilitare gli abitanti di un luogo attorno al suo sviluppo. È una sorta di processo permanente e partecipato che presuppone l'impegno di tutti

HUGUES DE VARINE

Storico, ex direttore dell'Icom, esperto di ecomusei e sviluppo locale

Chi sono gli attori dello sviluppo locale?

Nelle nostre società organizzate si ha l'abitudine di considerare tali quelli che sono i poteri pubblici: le municipalità, le regioni, le amministrazioni e in generale le organizzazioni che si dicono "legittime" vuoi perché frutto di un risultato elettorale, vuoi per la competenza tecnica o per il peso economico. E dicendo questo si pensa, naturalmente ed essenzialmente, allo sviluppo economico che sarà quindi la condizione per migliorare le nostre condizioni di vita. Sarà sufficiente assicurare la prosperità delle imprese locali, farne arrivare di nuove, procurando loro manodopera e varie agevolazioni, e basterà aiutare la popolazione a crescere, senza smettere di consumare e di beneficiare dei trattelli "moderni". Questo è definito a partire dai dati statistici e dalle norme.

Ma la realtà è tutt'altra: se è vero che le decisioni formali sono prese e messe in pratica dai poteri pubblici, la realtà dello sviluppo - che non è soltanto economico - è tra le mani della

gente ordinaria, dei cittadini a livello individuale o in gruppo, cioè della comunità. Poiché è nella comunità che essi si formano, producono, consumano, educano, trasmettono e, infine, votano. Al contrario, se i membri della comunità forniscono una manodopera poco qualificata, se inquinano l'ambiente, se si disinteressano dell'educazione dei bambini e dei giovani e della trasmissione dei saperi e del patrimonio, se si astengono al momento delle elezioni o se votano dei politici incapaci, lo sviluppo muterà molto rapidamente in sotto-sviluppo e le condizioni di vita si deterioreranno. La comunità è l'insieme delle persone che condivide un territorio e un genere di vita in un determinato momento storico. È anche l'insieme delle comunità più piccole e più specializzate: familiari, professionali, confessionali o linguistiche. A Sparta, in altri tempi, e oggi, in certe popolazioni primitive, l'ostracismo o l'esclusione dalla comunità poteva, e può, pesare come una sentenza di morte. La comunità appare dunque come un





ambiente indispensabile alla vita. È indispensabile concepire lo sviluppo come uno sforzo cooperativo, permanente e cosciente, tra la collettività (i poteri pubblici) e la comunità (i cittadini). Questo sforzo deve portare alle tre dimensioni di base di uno sviluppo che sia culturale, sociale ed economico.

In materia di cultura, che è ciò che interessa qui, si evidenziano tre fattori di sviluppo:

1. Il patrimonio: coscienza, trasmissione e uso

È la comunità ad essere detentrica e responsabile del patrimonio collettivo, materiale e immateriale, anche quando è in mani private. Spetta alla comunità inventariarlo, valorizzarlo ai propri occhi, deciderne l'uso, la trasformazione o la protezione.

2. La cultura vivente: affermazione, creatività e adattamento

Composta dall'insieme dei tratti culturali presenti nella comunità, la cultura vivente è il modo di espressione, di comportamento, di trasformazione della comunità: la sua "svendita" a culture o valori esteriori può trascinarla verso il deperimento e la perdita dell'autonomia della comunità.

3. L'apertura verso il mondo e verso la cultura degli altri

Nessuna comunità può vivere nell'isolamento. Ciascuna deve cambiare, condividere per arricchirsi in uno spirito di uguaglianza e di costruzione partecipata dell'avvenire.

Su questi tre punti, l'ecomuseo, preso nel senso di *museo comunitario*, può essere uno strumento efficace, o addirittura determinante, di mobilitazione della comunità per il suo proprio sviluppo. Anche quando è il frutto di una volontà politica o dell'iniziativa amministrativa di una municipalità o di un'altra entità territoriale, a condizione di essere effettivamente preso in carico dalla comunità dei cittadini, l'ecomuseo è **l'università popolare** per eccellenza.

• **L'ecomuseo può appoggiarsi sulla totalità del patrimonio**, sulla memoria e sui saperi della comunità e dei suoi membri, tanto in quanto, a mio avviso, non dovrebbe possedere collezioni proprie, all'opposto dei musei tradizionali. È il delegato della comunità per l'inventario, per lo studio, per la messa in valore, per la protezione di ciascun elemento considerato come



parte di un tutto. È inoltre incaricato, eventualmente, della trasformazione di certe parte diventate “inutili” del patrimonio, in funzione di nuovi bisogni che emergono nella comunità in linea con i tempi.

• **L'ecomuseo può essere catalizzatore della cultura vivente** della comunità. Ne utilizza i principali componenti nelle sue attività e nel modo di presentare il presente e il passato del territorio e dei suoi abitanti: attività tradizionali e attuali, feste e giochi, forme dialettali, ambienti, ritmi e stagioni, problemi sociali. È il punto di collegamento tra le generazioni al di là dei legami familiari e tra i gruppi umani malgrado le differenze di *status* sociale.

• **L'ecomuseo può essere, infine, una finestra aperta sul mondo**, che permette il generarsi del cambiamento e una presa di confidenza con le scienze, le tecniche, le arti, i modi di espressione delle culture vicine o molto lontane. Non soltanto esso integra tra le attività le altre culture e i fenomeni esteriori, ma accoglie, per il suo potere di attrazione, i visitatori e traduce per loro la cultura del luogo.

Poiché il museo comunitario, o ecomuseo, è un luogo di scambi tra i suoi abitanti ma anche tra questi e i visitatori, io credo che sia necessario pensare in questo modo: l'ecomuseo è abitato, poiché il suo perimetro è identico a quello del territorio della comunità, e i suoi visitatori (provenienti da altrove) sono anche i visitatori della comunità.

Ci si scontra qui con molte difficoltà pratiche legate alle nostre abitudini di gestione pubblica dell'interesse generale.

Da un lato la creazione di un ecomuseo, anche quando è emanazione della volontà di una comunità o di certi suoi membri, comporta dei contratti di carattere istituzionale che esigono una professionalità e quindi del personale specializzato, dei bilanci, una struttura giuridica, che possono velocemente sfuggire alla comunità.

Dall'altro tutte le istituzioni pubbliche che sostengono l'ecomuseo devono avere un minimo di continuità, e quindi la sua concezione di base appartiene, di fatto, a una certa generazione: quella delle persone che l'hanno inventato e gli hanno dato la sua forma originaria. Ma in linea con i tempi, l'ecomuseo deve trasformarsi per adattarsi, esso



stesso, alla generazione attiva seguente e così via; altrimenti diventa un museo classico, ripiegato sulle sue collezioni e votato all'accoglienza dei visitatori.

Infine, il concetto stesso di museo comunitario, o eco-museo, si scontra con i principi e con gli usi in termini di proprietà privata. L'inventario stesso del patrimonio può scontrarsi con dei rifiuti o delle incomprendimenti. Ma non si può limitare un patrimonio comunitario ai soli elementi ufficialmente riconosciuti e classificati come tali e alle collezioni acquisite interamente dai musei.

Cito questi problemi per difendere un principio al quale sono personalmente molto legato:

quello che vede i musei comunitari come un **processo** permanente di costruzione partecipata di uno strumento culturale di sviluppo, il quale implica la presenza della comunità (la gente) e della collettività (le autorità). È questo processo che, attraverso una costante sperimentazione e valutazione, permetterà di superare le difficoltà, di formare all'interno della popolazione degli attori responsabili, di cambiare con i tempi, di fare riconoscere il diritto morale della comunità sulla totalità del suo patrimonio. Insomma, di passare stabilmente da un sistema di comportamenti individuali ed egoisti a dei comportamenti collettivi e solidali.

Ci sono ancora i luoghi e le comunità?

Tracciare mappe per costruire identità consapevoli e una conoscenza partecipata. Ma anche per descrivere la complessità della società contemporanea che è la somma di luoghi e non-luoghi, di scampoli di significati e di nuovi valori. La mappa diventa un passaggio attraverso il quale leggere il cambiamento

DAVIDE BAZZINI

Sociologo

Non devo nemmeno sforzarmi troppo, per ricordarle. Le carte geografiche e le “mappe” sono lì, appese in bella mostra nell’aula e nei corridoi, aeree ed irraggiungibili anche se appesantite da evidenti e poco curati rattoppi con il nastro adesivo. L’idea di confine, l’immagine creata da quelle linee e quei colori diversi costruivano una sensazione di univocità, di staticità, di inevitabilità.

Il confine, la sua geometricità e staticità portavano con sé una rappresentazione univoca, naturalistica dell’ambito locale.

Questa immagine così univoca della spazialità è ora - quantomeno - insufficiente.

Superata criticamente la modernità, se guardiamo alla dimensione locale riscontriamo una doppia perdita che riguarda sia la comunità che il luogo, i due fondamenti della dimensione locale: della comunità rimangono solo tracce che non incontrano luoghi fissi, statici, ma bensì sbiadite costruzioni, pallide immagini di luoghi continuamente cangianti, effimeri quanto “eventi” ed *happening* o

provvisori ed artificiali come i “tour in località tipiche”.

Perdersi e ritrovarsi nella dimensione locale: tracce di comunità senza luogo

Comunità e luogo sono termini chiave nel tentativo di definire la dimensione locale, la territorialità, l’orientamento alla sostenibilità dello sviluppo. Provo di seguito a declinarne i significati.

Comunità

Il termine comunità evoca, nel senso comune, una piacevole sensazione. Qualcosa di intimo e di confortevole, un contesto che garantisce sicurezza, serenità.

Se, come dice Zygmunt Bauman, “la comunità incarna il tipo di mondo che purtroppo non possiamo avere, ma nel quale desidereremmo tanto vivere e che speriamo un giorno di poter conquistare”, occorre tuttavia ricordare che essa esprime anche una perdita, una separazione, una assenza, sia dove si dissolve nell’individualismo, sia dove regredisce fino a identificarsi - tragicamente - ai miti fondamentali del sangue e del suolo.





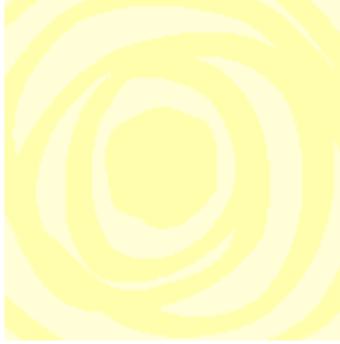
La controversa definizione di comunità è evidente fin dall'analisi del significato etimologico del termine. L'origine della parola ha infatti un senso radicalmente antitetico rispetto all'idea di comunità legata ai concetti di identità, appartenenza, proprietà così come è stata accreditata dalla filosofia politica. Come ha evidenziato Roberto Esposito con il libro "Communitas"², "comunità" deriva dal latino *communitas*. Esso a sua volta deriva da *munus* che significa "dono" o anche "obbligo" nei confronti di un altro. La comunità, per Esposito³, esprimerebbe quindi un'espropriazione e non una proprietà comune. Ciò può voler dire che essa è sentita anche come un rischio, una minaccia. L'ampiezza semantica del termine ne fa comunque un concetto-ponte tra scienze diverse (nella fattispecie tra tutte le scienze sociali ma anche fra queste e le scienze naturali) nonché tra discorso scientifico e senso comune.

Si può far risalire a Ferdinand Toennies⁴ l'uso del termine "comunità" nella sociologia classica. Per Toennies, comunità (*Gemeinschaft*) e società (*Gesellschaft*) sono da considerarsi distinte: la comunità è

caratterizzata da relazioni sociali basate sulla persona, mentre nella società ci troviamo di fronte a relazioni impersonali e convenzionali, basate sul ruolo. Se la sociologia classica si è attestata sulla descrizione della opposizione tra comunità e società nella sociologia contemporanea il termine comunità assume una maggiore connotazione territoriale, diventando sinonimo di comunità locale. Il termine "comunità" continua insomma ad avere una discreta fortuna.

Notiamo infatti che l'**identità**, la **reciprocità**, la **fiducia** sono "tracce di comunità"⁵ che si palesano nella situazione contemporanea come ambiti centrali e particolarmente problematici.

L'**identità** è evocata laddove se ne sperimenta e riscontra una presunta perdita. La causa di questa perdita viene individuata nelle modalità di vita "societarie"; un ritorno alle comunità rappresenterebbe pertanto, in quest'ottica, una soluzione del problema. Notiamo anche che significative modalità di produzione e scambio nonché (e soprattutto) molteplici meccanismi di regolazione dell'azione economica implicano relazioni sociali diffuse, meccanismi di



scambio, di gratuità, di dono. È evidente insomma la presenza di forme di “economia di **reciprocità**”⁶ di una economia “informale” che integra, a volte in maniera alternativa altre in maniera complementare, l’economia “formale”.

Anche la dimensione della **fiducia** attiene al permanere di meccanismi comunitari all’interno di società complesse, toccando aspetti essenziali del vivere sociale. All’interno dei meccanismi che presidono agli investimenti borsistici così come nella progettazione e nella gestione dei sistemi organizzativi d’impresa (per citare solo alcuni esempi) la fiducia - caratteristica sfuggibile, volitiva, comunitaria - è prerequisito delle relazioni e delle strutturazioni sociali.

In conclusione, occorre affermare che il riemergere del concetto di comunità locale, che si è evidenziato in alcuni filoni di studi contemporanei, pur con le sue valenze evocative, non deve trarre in inganno.

Da un punto di vista metodologico e concettuale parrebbe maggiormente centrato parlare di società locale anche per le comunità delle dimensioni più piccole. Ecco allora che individuare il permanere di strutture comunitarie

(le “tracce di comunità” di cui parla Bagnasco⁷) all’interno di queste società locali, evidenziarne la funzionalità, mapparne legami e relazioni, attribuzioni di senso e simbolismi rappresenta un ambito di ricerca sicuramente interessante.

Luogo

Le “tracce di comunità”, il permanere di strutture comunitarie all’interno della complessità delle società contemporanee pongono in sicura evidenza la relazione esistente tra identità e spazio.

Certamente, dall’intreccio di questi temi appare la centralità del luogo come elemento - insieme percepito, simboleggiato e costruito - attorno al quale si sedimentano forme di riconoscimento ed appartenenza, situazioni di diaspora e di integrazione, esperienze di esclusioni e sperimentazione di nuove forme di cittadinanza.

Intendo insomma evidenziare come luogo e comunità si sviluppano attraverso un reciproco riconoscimento che, in maniera ricorsiva, è fondante delle modalità di costruzione dei percorsi identitari, sia del singolo che della collettività.

Per acquisire sicurezza primaria, l’uomo sviluppa la capacità di



orientarsi, ovvero di sapere definire la propria posizione e di accedere consapevolmente a percorsi per cambiarla e di identificarsi, ovvero la capacità di leggere i luoghi, di analizzarne gli elementi costitutivi, di costruire tra di essi relazioni di omogeneità e di differenziazione.

Mappare i rapporti tra luoghi e comunità

Quella che si pone in evidenza in questo tempo presente è tanto la centralità e l'interdipendenza dei concetti di comunità, di luogo e di identità quanto il loro carattere quanto meno cangiante, forse finanche effimero ed evanescente.

Nel momento in cui li evochiamo come strutture esperienziali capaci di costruire identità e di costruire (o ri-costuire) la dimensione del locale dentro al quale ridefinire i processi di costruzione dell'identità ed i modelli di sviluppo, la comunità ed il luogo si restringono, svaniscono, si ritraggono fino a rischiare di popolare solo la dimensione nostalgica ed ideologica del localismo.

Sembrerebbe che, anziché di luoghi, sia più opportuno parlare di *rapporti tra tracce di comunità e molteplici luoghi*.

La possibilità di rintracciare

questi rapporti porta con sé la necessità di creare/utilizzare nuove mappe; mappe che devono/possono innanzitutto:

- registrare la perdita della dimensione storica del luogo per provare invece a descrivere le zone di transito tra luoghi diversi, tra appartenenza ed identità diverse, tra dimensioni locali diverse;
- descrivere le molteplici relazioni, gli spaesamenti, le cangianti modalità di percezione, le ri-territorializzazioni che descrivono uno spazio che non ha più le certezze delle dimensioni geometriche, ma che è piuttosto descritto dall'immanenza delle esperienze, dalla presenza delle reti e dei concatenamenti;
- accompagnare (accettare?) lo spaesamento e la deriva, perdendosi inizialmente tra il "locale assoluto" costruito dai nostri corpi e dagli spazi di relazioni e l'anonimato dei "non-luoghi" per tracciare i confini delle riaggregazioni che comunque avvengono, delle esperienze di nuove e creative forme di cittadinanza.

Due spazi di ricerca e sperimentazione

Per rintracciare la dimensione locale e rappresentarne la map-



patura mi muovo tra due spazi di ricerca e sperimentazione:

1) Costruire una conoscenza partecipata del territorio.

La costruzione della conoscenza del territorio non è data a priori, non ha base naturalistica ma presuppone e si alimenta invece mediante una auto-organizzazione, una capacità autostrutturate. È un elemento storicamente costruito e socialmente orientato. Troppe volte il nesso tra esperienza soggettiva e costruzione di una mappa condivisa del territorio è sottovalutato nei processi di costruzione della conoscenza territoriale. Il tentativo è quello di ipotizzare non (tanto e solo) metodi di progettazione partecipata del territorio, quanto quello di condividere modelli, strumenti, esperienze e riflessioni svolte in funzione della creazione di una conoscenza partecipata e condivisa del territorio.

2) Tra mappe naturali e mappe culturali

La costruzione della conoscenza territoriale è riconducibile a due tipologie fondamentali di funzionamento che possiamo definire come “mappe naturali” e “mappe culturali”⁸.

La modalità delle mappe naturali è centrata sulla conoscenza tacita, immediata, attuata dal

corpo, attraverso l'esserci della sua struttura e della sua biologia. In essa troviamo mappe antiche, sedimentate dal processo evolutivo e assimilate dal processo biologico del singolo individuo. La modalità delle mappe culturali è centrata sulla conoscenza esplicita, di cui la razionalità e la costruzione simbolica sono strumenti fondamentali. In questo caso le mappe non sono assimilate nella profondità dei processi biologici, sono più recenti da un punto di vista evolutivo. Sono richiamate e utilizzate da percezioni e contingenze. L'esserci dell'individuo esperisce ed esplicita attraverso di esse il proprio “spazio vissuto”.

Mapping & Walking

Chiamo *mapping* il lavorare in termini formativi ed educativi *sul rapporto tra mappe naturali e mappe culturali*. Tra sapere codificato, depositato presso tecnici e professionisti di varia estrazione e sapere grezzo, depositato nella conoscenza e nello spazio vissuto degli attori sociali e delle comunità locali.

Chiamo *walking* una modalità di facilitazione del *mapping* basata sull'eversiva azione di camminare (o pedalare). L'atto di andare, di *camminare cazzeg-*



giando, senza scopo, è lo strumento più economico e potente di scoperta dei luoghi e delle comunità che abbiamo a disposizione; sarei per abolire le visite guidate con guida clonata, le cartellonistiche, le didascalie cui per comodità e consuetudine ci affidiamo ritualmente.

Camminare, riappropriarsi della fatica e del tempo, della percezione e dell'osservazione è allora una *pratica avventurosa*. Nulla, nelle nostre società di viaggi organizzati è più avventuroso dell'attraversare a piedi periferie metropolitane e deserti urbani, aree dismesse dalla produzione, zone marginali, vuoti tra edifici, cantieri di opere in costruzione, canalizzazioni grandi e piccole, discariche e aree di transito, non-luoghi e eteroluoghi di ogni genere. Nulla, nelle nostre società locali ricche di oggetti e povere di significati è più difficile che cam-

minare. Walking & Mapping sono allora *forme di resistenza umana*, una sorta di "*guerriglia urbana*" di estrema *nonviolenza* condotta nei confronti dell'apatia e dell'omologazione.

Note

1. Bauman Z., *Voglia di Comunità*, Bari, Laterza, 2001
2. Esposito R. *Communitas, origine e destino della Comunità*, Torino, Einaudi, 1998
3. Esposito R. *Libertà comune*, in "Micromega 4/2000", Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso, 2000
4. Toennies F., *Comunità e Società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963
5. Bagnasco A. *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino, 1999
6. Polanyi K., *La sussistenza dell'uomo*, Torino, Einaudi, 1983
7. Bagnasco A. Op.Cit.
8. Ricavo le definizioni di "Mappe naturali" e "culturali" da Longo G.O., "Per una epistemologia Batesoniana" in "Attraverso Bateson" a cura di S. Manghi, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1997

Zone di contatto

Seminario sulle mappe di comunità dell'Ecomuseo del Biellese

Cittadellarte Fondazione Pistoletto 19-21 marzo 2004

Hanno partecipato:

Francesco Alberti La Marmora (Osservatorio Beni Culturali & Ambientali del Biellese), Beppe Anderi (VideoAstolfoSullaLuna), Maurizio Pellegrini (VideoAstolfoSullaLuna), Laurent Barnavon (Cittadellarte Fondazione Pistoletto - Ecomuseo del Biellese), Juan Esteban Sandoval (Cittadellarte Fondazione Pistoletto), Davide Bazzini (Sociologo), Marina Facheris (Educatrice), Barbara Caneparo (Coordinatrice Ecomuseo del Biellese), Ermanno De Biaggi (Settore Pianificazione Aree Protette - Regione Piemonte), Luca Genre (Ecomuseo delle Miniere e della Valle Germanasca), Raffaella Prot (Ecomuseo delle Miniere e della Valle Germanasca), Manuela Romano (Ecomuseo delle Miniere e della Valle Germanasca), Paolo Isaja (Ecomuseo del Litorale Romano), Maria Pia Melandri (Ecomuseo del Litorale Romano), Federico Luisetti (Ricercatore Dipartimento di Filosofia - Università di Torino), Stefano Martini (Ecomuseo della Pastorizia della Valle Stura di Demonte), Donatella Murtas (Laboratorio Ecomusei - Regione Piemonte), Giuseppe Pidello (Ecomuseo Valle Elvo Serra - Ecomuseo del Biellese), Manuela Vinai (Ecomuseo Valle Elvo Serra - Ecomuseo del Biellese), Valentina Porcellana (Antropologa), Nicola Prinetti (Museologo), Vincenzo Simone (Ecomuseo Urbano della Città di Torino), Luigi Spina (Museo del Territorio Biellese), Lorenza Zambon (Casa degli Alfieri).



Tracce di comunità



Zone di contatto

La mappa che cerchiamo è un luogo di contatto tra generazioni diverse che renda visibili legami oggi nascosti, che interroghi i luoghi e le persone per far emergere cosa sono stati. La si può pensare come una sorta di pro-memoria o come un agenda che aiuti a ricordare. Perché le scelte individuali e collettive siano meglio orientate e motivate

GIUSEPPE PIDELLO

Coordinatore del Seminario sulle mappe di comunità dell'Ecomuseo del Biellese

“Avevo un paesaggio. Ma per poterlo rappresentare occorreva che esso diventasse secondario rispetto a qualcos’altro: a delle persone, a delle storie. La Resistenza rappresentò la fusione tra paesaggio e persone”.

Le esperienze di cui si parla in questo numero di *Signum* nascono da percorsi diversi, così come sono diverse le persone che hanno provato a raccontarle prima e dopo il nostro incontro alla Fondazione Pistoletto.

La premessa, o la sfida di quell’incontro, stava nella domanda posta a conclusione della lettera di ingaggio inviata ai partecipanti: poteva la mappa di comunità diventare una mappa condivisa disegnata nella nostra mente?

Era una domanda che nasceva dalle considerazioni emerse in alcuni interventi al recente Incontro Nazionale di Biella, dove l'ecomuseo era visto come “luogo dove si riconoscono le diverse radici europee” (Cláudio Torres), “dove si costruiscono risposte concrete all’omologazione” (Valter Giuliano), “dove si riflette sui beni e sui mali delle

nostre culture” (Federico Luisetti), “dove si governano le contaminazioni” (Piercarlo Grimaldi).

Ipotesi che trovavano conferma nelle parole di Hugues de Varine, che in un’intervista di poco successiva sottolineava l’importanza dei “musei di comunità” nei processi di sviluppo locale. Il seminario che avevamo immaginato imboccava così la strada un po’ eretica e fuori dagli schemi che tali interpretazioni parevano delineare, ponendosi l’obiettivo di individuare una “zona di contatto”² tra progetti diversi ma legati da una prospettiva comunitaria.

Tracce di comunità

Con Laurent Barnavon, artista-consulente della Cittadellarte Fondazione Pistoletto, portavo alla discussione il risultato dell’edizione 2003 del “cantiere orizzontale”³, dove avevamo sperimentato la costruzione di una “mappa” che intrecciava le ricerche condotte dall’Ecomuseo Valle Elvo Serra con altre forme di conoscenza e di racconto. Prima di quell’esperimento conoscevamo le *parish maps* inglesi e





altre forme di mappe dove la dimensione soggettiva dell'esperienza si traduceva in una rappresentazione grafica bidimensionale, evocativa delle relazioni profonde, materiali e immateriali, che legano le persone ai luoghi.

Ma quelle forme non erano praticabili, per ragioni di tempo e di senso, nella dimensione interculturale del cantiere orizzontale, dove ogni partecipante è invitato a uscire dalla propria "cornice", dal proprio ruolo abituale, per abitare un luogo che non è di nessuno, perché ogni progetto di utilizzo definitivo della Trappa è fallito, ma è anche di tutti, perché chiunque è attratto dal vuoto di un grande cantiere dove molte decisioni sono ancora aperte.

Una dimensione dove i frammenti del passato di un territorio, portati alla luce dalle testimonianze orali degli anziani abitanti dell'Alto Elvo, dovevano ricomporsi nell'immaginario dei giovani abitanti della Trappa, diversi per età, provenienza e formazione.

Un esperimento che ha prodotto, con l'aiuto di alcune competenze esterne⁴, un risultato inaspettato, difficile da interpretare per chi non vi ha partecipato direttamente ma molto coinvolgente per chi si è trovato a viverlo in prima persona.

Il racconto-spettacolo, rappresentato nella piazza di Muzzano al termine del laboratorio, e la video-mappa, presentata in occasione dell'Incontro Nazionale di Biella, sono le due forme che ha assunto il nostro lavoro.

Ed è attraverso questi strumenti che è stato possibile registrare le tracce di una nuova "comunità", molto lontana dall'ideale rassicurante di un passato armonioso o di un futuro migliore ai quali siamo abituati ad associare questo termine.

Una comunità effimera, ma vera, dove un insieme di persone che non si conoscevano hanno accettato di fare un passo indietro per consentire il formarsi di un terreno comune: della nostra "mappa".

Una mappa che rispondeva al nostro bisogno di comunità, e in quanto tale non poteva che avere una dimensione locale e funzionale al nostro equilibrio in quel luogo e in quel momento.

Caro Laurent,

mi sembra giusto avvertire chi legge che stiamo scrivendo questo testo ad un anno di distanza da quell'esperimento, nello stesso luogo e nella stessa dimensione. Non ha certo un grande valore dimostrare l'esistenza di una con-



dizione di convivenza e intesa tra persone diverse, per sole due settimane e in una situazione molto favorevole, ma ora ci accorgiamo della fatica necessaria a ritrovare quell'equilibrio che ci pareva ormai una condizione acquisita. Dobbiamo ammettere che anche noi siamo rientrati nella nostra cornice?

È così Giuseppe, se non abbandoniamo veramente le nostre funzioni, se non dimentichiamo le nostre abitudini, non riusciamo ad immergerci veramente in una cultura diversa, attraverso una comunità che ogni anno è diversa.

Non possiamo pensare semplicemente di ripetere l'esperienza dell'anno scorso, perché non siamo gli stessi e anche la nostra comunità ha una forma diversa, e non possiamo pretendere di conoscerla prima, anche se viviamo nello stesso luogo e attraversiamo la stessa tradizione dell'Alta Valle Elvo. Perché se veramente il nostro scopo primario è di sentire, di provare, di vivere una comunità che si crea intorno ad un senso comune, da trovare assolutamente insieme, in una dimensione non gerarchica che consenta la libertà di espressione di

ognuno senza il bisogno di una guida o di un percorso predefinito, allora non possiamo neanche valutare prima quale sarà la nostra mappa.

Laurent, cerchiamo una comunità a nostra misura, ma sappiamo che quella misura è molto rara. Può darsi che la comunità sia un'utopia, un luogo che non c'è, ma io credo che valga comunque la pena di impegnarsi perché quel luogo ci possa essere, anche solo per un breve periodo e in circostanze molto fortunate. E credo anche, però, che sia necessaria una mappa che vada oltre tali circostanze, utile ad un insieme di persone che si interrogano sul senso della propria presenza in un contesto ereditato. Una mappa che ci consenta di resistere alle mappe globali che pretendono di descrivere il mondo, funzionali allo sviluppo di strategie planetarie quasi sempre cifrate e subite da chi vive la dimensione locale. Una mappa che registri le tracce degli ultimi abitanti protagonisti di un paesaggio coerente, che vada oltre l'archiviazione e sia utile per coloro che li seguiranno.

Le tracce, Giuseppe, sono un legante che può riattivare una





nuova forma della tradizione orale ormai persa; una dimensione che consentiva la trasmissione del sapere da generazione in generazione e solo oggi, tanti anni dopo, ci rendiamo conto che non abbiamo dimenticato solo il *savoir faire* ma anche il *savoir vivre*.

Le tracce come simboli della crescente voglia di scoprire, come contaminazione della curiosità, che per me è il motore che ci può difendere da tutti i falsi bisogni contemporanei che, moltiplicandosi alla stessa velocità in tutte le grandi città dei cinque continenti, rendono uguali le generazioni e non lasciano più spazio alla memoria.

A livello personale, questo cancella i nostri sogni, divora la nostra immaginazione profonda e inquina la nostra mente; a livello collettivo ci impedisce di tollerare le diversità, costringendoci a tutti i costi ad assomigliare l'uno all'altro e a vergognarci della nostra autenticità.

Caro Laurent, forse la mappa che cerchiamo è davvero una “zona di contatto” tra generazioni diverse, uno strumento che renda visibili legami oggi nascosti, che interroghi i luoghi e le persone per far emergere cosa sono stati,

cosa sono, quali limiti hanno, cosa possono sopportare e cosa potrebbero diventare.

Un pro-memoria, un'agenda che ci aiuti a ricordare per meglio orientare e motivare le nostre scelte individuali e collettive.

Una forma di rappresentazione che, come i romanzi di Calvino, consenta di nuovo la fusione tra paesaggio e persone.

Note

1. Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Mondadori, Milano, 1993, p.IX della presentazione.
2. Definizione del museo contemporaneo di James Clifford, Cfr.: *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.
3. Il “cantiere orizzontale” è un laboratorio che si svolge ogni anno, nel mese di luglio, alla Trappa di Sordevolo, cellula dedicata alla tradizione costruttiva dell'Ecomuseo Valle Elvo Serra (Ecomuseo del Biellese). Attraverso la rete del Servizio Civile Internazionale, il laboratorio coinvolge persone provenienti da tutto il mondo in un campo di lavoro di due settimane caratterizzato dal confronto generazionale, sociale e culturale.
4. Gli attori Antonella Enrietto, Caterina Pontrandolfo, Marco Rosso e Alberto Pagliarino (Casa degli Alfieri); i videomakers Beppe Anderi e Maurizio Pellegrini (VideoAstolfoSullaLuna); la danzatrice Noyale Colin ed il musicista Hervé Colin.

Mappe culturali: di persone e di luoghi

Partono dalla riflessione, dal ricordare camminando, dal mettere insieme relazioni esistenti o esistite tra gli elementi di un dato paesaggio.

Sono strumenti che riflettono una profonda soggettività. Non sono fatte per orientarsi in senso spaziale ma per sottolineare dei punti di vista

DONATELLA MURTAS

Laboratorio Ecomusei
della Regione Piemonte

Molto più di semplici linee sulla carta, le mappe, come le lettere e i diari, hanno sempre raccontato le storie umane legate ai luoghi. Hanno riflettuto i punti di vista di coloro che le hanno realizzate e di quanti le hanno lette e utilizzate. Si sono rivelate per quello che hanno escluso o per quello che hanno incluso. L'analisi dell'oggi evidenzia però una situazione alquanto particolare. Da un lato sofisticate cartografie tematiche raccolgono e documentano risultati di ricerche su ogni angolo del pianeta, si sovrappongono e si completano. Dall'altro lato invece si evidenzia la perdita delle conoscenze puntuali dei luoghi, quelle che sono espressione di saggezze sedimentate raggiunte con il contributo di generazioni e generazioni. Ma un luogo è molto di più che un'asettica superficie geografica, un elenco di dati, di elementi naturali e costruiti. Un luogo include memorie, spesso collettive, azioni e relazioni, valori e fatti numerosi e complessi che sono a volte molto più vicini alla gente che non alla geografia, ai sentimenti che non all'esten-

sione superficiale.

La realtà di cui le mappe culturali parlano è proprio questa, quella un po' dimenticata che parte dalla riflessione, dal ricordare camminando, dal mettere assieme le relazioni esistenti ed esistite tra gli elementi, quella che privilegia la centralità dell'espressione dei valori - soprattutto quotidiani - riconosciuti da una comunità, in un processo che contempla tutti i passaggi: dall'individuazione del contenuto fino alla sua rappresentazione. Sono mappe speciali, affatto ufficiali, quelle che ne derivano e il loro essere speciali discende in gran parte dalla loro estrema soggettività. È una soggettività che inevitabilmente dipende dalla volontà di esprimere un punto di vista, di sottolineare un aspetto specifico di un territorio in un periodo storico ben preciso. Sì, perché le mappe cambiano. Non tanto perché cambino gli elementi che insistono fisicamente su di un territorio, ma in quanto cambiano le modalità con cui ognuno si rapporta al proprio ambiente e gli attribuisce valori e importanza.





Accade così che la mappa non sia fine a se stessa, ma piuttosto il passo di un percorso personale e collettivo che comporta coinvolgimento, ricerca e impegno; uno strumento creativo che con vivacità ed efficace spontaneità è in grado di rinsaldare e ricostruire in termini attuali il legame fondamentale tra le persone e i luoghi.

La proposta del Laboratorio Ecomusei era quella di riuscire a trovare uno strumento efficace, semplice, diretto, accessibile a tutti, che fosse in grado di dare evidenza delle molteplici relazioni che legano indissolubilmente tra di loro le due grandi categorie del patrimonio e della comunità locale.

Allo stesso modo si voleva offrire un metodo di lavoro comune che potesse essere punto di partenza ispiratore per l'impostazione delle iniziative degli ecomusei regionali.

Una sorta di proposta possibile dedicata a riflettere assieme sulle qualità dei luoghi, sulle potenzialità da loro custodite e sui significati a loro attribuiti.

La soluzione è stata trovata nelle *Parish Maps*. Ideate nella pragmatica Inghilterra, le *Parish Maps* parlano un linguaggio originale ed espressivo. Adattate alle singole realtà italiane possono essere, se efficacemente interpretate, il primo importante passo verso la progettazione condivisa e consapevole, verso un atteggiamento attivo e responsabile nei confronti dei propri luoghi.

Attraverso la loro realizzazione, e poi anche nelle tante fasi successive, si trovano riposte utili a chiarire diversi aspetti legati alla ricchezza del patrimonio e al coinvolgimento della comunità locale, alla trasmissione del sapere e alla comunicazione della ricerca.

L'esperienza di lavoro della Valle Stura

Il progetto è iniziato nel febbraio del 2002 con un primo incontro informativo. La ricerca vera e propria è partita nell'estate e ha coinvolto i vari gruppi della comunità: giovani, meno giovani, studenti, agricoltori, il parroco... La prima bozza della mappa raccoglie i valori più importanti ritrovati attorno a sè

STEFANO MARTINI

Ecomuseo della Pastorizia della Valle Stura di Demonte

Cercherò di illustrare in quale modo ed attraverso quali mezzi siamo riusciti, come comunità, a realizzare la prima mappa relativa al comune di Pietraporzio. Il nostro lavoro è iniziato nel febbraio 2002, con un primo incontro il cui obiettivo era quello di accogliere un gruppo di persone che vivono nella Valle Stura per illustrare loro il progetto e l'iniziativa. Nello stesso tempo, era necessario capire che impatto potesse avere questo progetto sulla gente e quale risposta avrebbe potuto ottenere da parte della stessa.

Il primo gruppo che è nato era composto da una ventina di persone, giovani e meno giovani, studenti, contadini ed anche il parroco. I partecipanti si sono dimostrati da subito molto interessati, ma al contempo anche abbastanza preoccupati: quasi tutti ritenevano di non saper stabilire quale fosse un valore ed in base a quale criterio dovesse essere mappato. Perché scegliere un valore piuttosto di un altro? Quale il territorio di riferimento? Erano queste le domande più ricorrenti delle per-

sone riunite, che provenivano soprattutto dall'alta valle.

Le prime risposte ai tanti interrogativi dell'ormai avviato "gruppo di lavoro" si sono avute in occasione dell'incontro con esperti inglesi durante il convegno organizzato dal Laboratorio Ecomusei della Regione Piemonte nel maggio 2002. È stato un momento molto interessante che ci ha permesso, nonostante noi parlassimo in occitano e gli esperti in inglese, di socializzare e di scambiarsi impressioni sul lavoro delle mappe di comunità.

Nel frattempo sono cominciate le ricerche: le prime persone aderenti all'iniziativa conoscevano bene la valle, ma nel gruppo di lavoro erano presenti anche persone giovani, per le quali abbiamo pensato di approfondire la conoscenza del patrimonio culturale, ambientale e naturalistico della zona. Così abbiamo avviato alcune ricerche che si sono svolte soprattutto nel periodo estivo e che sono state portate avanti secondo gli interessi di ognuno: sulla toponomastica, sulle erbe officinali,





sulle attività tradizionali ecc.

Dopo questa fase preliminare, gli aderenti all'iniziativa si sono distribuiti in due gruppi distinti: il primo a Vinadio e l'altro a Pietraporzio-Ponteb Bernardo, sede dell'Ecomuseo della Pastorizia che opera sul territorio dell'alta valle.

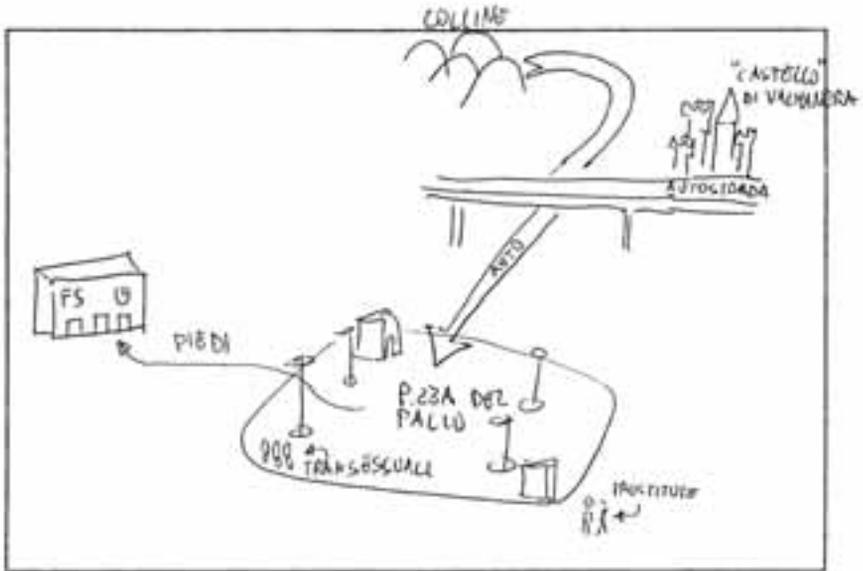
I due gruppi hanno raccolto una grande quantità di materiale, avviando così il lavoro di mappatura, e in autunno, con difficoltà, con grandi discussioni, ma dopo avere esaminato tutti lavori che erano stati svolti, si è iniziato ad abbozzare la prima mappa.

Adesso possediamo una mappa che non è ancora completa, ma è sicuramente una bozza di buon livello. Cominciando a leggerla, appare subito evidente che la maggior parte dei testi sono in lingua occitana, in lingua *d'oc*. Osservando la cornice ci si accorge che al suo interno abbiamo condensato tutti i nostri valori più importanti, a partire da un campanile romanico.

Il "cuore della mappa" raccoglie le planimetrie dei paesi e delle

borgate. I nomi che abbiamo riportato sono toponimi presenti nel paese che documentano attività un tempo ben vive. Tuttavia, non siamo ancora riusciti ad inserire tutti i valori individuati, poiché uno dei principali problemi riscontrati è stabilire il criterio con cui rappresentarli. Pensate ai nomi di famiglia: ognuna delle case rappresentate trova la sua denominazione corrispondente nel soprannome della famiglia che l'ha abitata. Abbiamo pensato allora di utilizzare sempre la stessa cornice per rappresentare i valori principali e di sostituire, invece, il patrimonio illustrato all'interno della stessa per dare spazio alle cose cui teniamo maggiormente. Proprio in virtù dell'affetto che ci lega a certe realtà, abbiamo voluto definire "cuore della mappa" lo spazio deputato a raccoglierle.

Ogni località avrà così la possibilità di rappresentare su alcune mappe tutti quei valori che la rendono unica e diversa dalle altre.



Mappa percettiva disegnata da un giovane astigiano intervistato nell'ambito di una ricerca sociolinguistica sulla percezione della propria città



Mappa di comunità disegnata dal gruppo degli uomini di Sitama Impilo (provincia di Mpumalanga - Sud Africa) nell'ambito di un progetto internazionale a sostegno della redistribuzione delle risorse naturali nel post-apartheid

Mappe percettive: strumento d'indagine della complessità?

Come far emergere e fissare speranze, bisogni e valori di una società in divenire

VALENTINA PORCELLANA

Antropologa

Negli ultimi anni è cresciuta l'attenzione per la salvaguardia dell'ambiente e con essa la richiesta dei cittadini di interventi specifici da parte di nazioni e governi. Questa presa di coscienza ha coinvolto un numero sempre crescente di persone e settori specifici della produttività.

Contemporaneamente, a partire dagli anni '80, sono state istituite associazioni di cittadini che hanno iniziato a guardare con occhi più attenti il territorio in cui abitano per conoscerlo, valorizzarlo, salvarlo da cementificazione e degrado. Alla "grande paura" di perdere il patrimonio naturale, storico, artistico e di tradizioni ha contribuito, oltre al crescere delle città, la coscienza della globalizzazione che ha portato le comunità a nuove riflessioni sul proprio patrimonio culturale e identitario.

La consapevolezza della ricchezza insita in un patrimonio naturalistico e culturale si unisce all'innato senso di territorio e di territorialità. Ed è proprio dalla profonda relazione dell'uomo con il territorio che nascono i riti, le celebrazioni, l'identità stessa

delle comunità. I luoghi sacri, fisicamente e mentalmente centrali, garantiscono l'ordine e la sicurezza che l'uomo cerca. Gli individui e le comunità, rappresentando l'ambiente in cui vivono, riconoscono se stessi, poiché creano e sono creati dallo spazio in cui si muovono. L'immagine soggettiva di uno spazio e, in una scala percettiva più ridotta, l'immagine soggettiva dell'ambiente di cui l'individuo ha "preso possesso" è legata ad emozioni, sensibilità, curiosità, ma anche a conflitti, disagi e repulsioni.

All'antropologo, al sociolinguista, allo storico e, perché no, all'artista tocca il compito, delicato e importante, di recuperare, raccogliere la storia orale, quell'insieme di micro-storie individuali e familiari, leggende, racconti che riempie di senso la visione del tempo e dello spazio vissuto. Analizzare un insieme così complesso di elementi non è operazione semplice, ma la sfida va colta.

Le mappe percettive, come possibile strumento d'indagine della complessità socio-culturale, pos-





sono aiutare a far emergere quei bisogni, quelle speranze, quei valori che sono la base di una società plurima, consapevole e matura, che sa valorizzare il proprio patrimonio e utilizzarlo per la propria sopravvivenza, salvaguardandolo e costruendo la propria identità in un continuo processo dinamico. Se è vero, come afferma Lynch, che “una buona immagine ambientale dà a chi la possiede un importante senso di sicurezza emotiva, gli consente di stabilire tra sé e il mondo circostante una relazione armoniosa” è necessario ristabilire un nuovo equilibrio tra individui e spazio vissuto, una nuova consapevolezza del valore del rapporto uomo-ambiente. Lavorare sulle mappe percettive vuol dire ricostruire il rapporto cognitivo tra percezione, rappresentazione e spazio che porta ad una sorta di agnizione, ma significa anche analizzare la rappresentazione grafica e lo strumento mappa come mezzo per la conoscenza del mondo e svi-

luppate un metodo che permetta di far emergere i tratti caratterizzanti di un territorio e di un'identità individuale e collettiva. La mappa percettiva è utilizzata in molti campi di ricerca come strumento d'analisi: dalla progettazione urbanistica partecipata alla didattica della geografia, dallo sviluppo agricolo al turismo sostenibile, dall'educazione ambientale all'antropologia applicata, all'arte contemporanea. La letteratura in materia propone opinioni differenti sull'efficacia della mappa di tipo percettivo come mezzo d'indagine della complessità. Da più parti vengono sollevate critiche che mettono in luce i limiti del metodo, ma dalle esperienze in atto, numerose e diversificate, emergono anche gli indubbi vantaggi. Il “lato debole” del metodo è il non avere - ancora - un apparato teorico che lo possa legittimare come strumento scientifico, ma il suo largo uso lo impone all'attenzione del dibattito interdisciplinare.

Terre di racconti: ecco i segreti dei raccoglitori di storie

Attori a spasso tra la gente a caccia di luoghi ed eventi da mettere in scena

ALESSANDRA ROSSI GHIGLIONE

Drammaturga

Dal 2001, la compagnia teatrale Casa degli Alfieri dà vita ogni estate a “Terre di racconti”, un’esperienza di incontro teatrale tra comunità del teatro e comunità di abitanti. “Terre di racconti” ha generato anche uno spettacolo, *Raccontar terre e persone*, elaborato a partire dai materiali creati in questi anni. La presentazione dello spettacolo segna l’inizio di un intervento che si sviluppa nella settimana successiva, oppure un momento di festa di una comunità, che attraverso il racconto teatrale è invitata ad affacciarsi all’orizzonte di un paesaggio più ampio, simile e nello stesso tempo diverso dal proprio.

Provo dunque a portarvi con me. Appuntamento alla Cascina Bertolina, Monferrato. Attori, drammaturghi, musicisti, registi, *videomaker* lasciano le loro appartenenze e portano con sé la propria storia di artisti, per cercare nel rapporto diretto con le persone le radici della propria ricerca artistica, per sentire e desiderare che il teatro sia, più di ogni altro, quell’atto necessario di rappresentazione che

accade nel cerchio di una comunità viva e presente.

L’unica cosa veramente indispensabile per fare questo teatro è un piccolo registratore con audiocassette. Ma c’è qualcuno che non usa neppure quello, semplicemente fa memoria. Portiamo solo quel vuoto che si crea nell’attesa di incontrare qualcuno che ti riempirà di sé, dei suoi ricordi, dei suoi gesti, dei suoi cibi, del suo orizzonte quotidiano.

Ci aspettano in piazza o nel palazzo comunale; di solito sono i notabili del paese, il sindaco, il farmacista, il presidente della pro-loco, il maestro, lo storico locale, e ci rappresentano come in una scenografia rinascimentale il teatro della loro comunità: la sua storia, i suoi attori principali e quelli che danno colore o lustro alla città. E noi ne siamo gli spettatori. Solo dopo andiamo ai nostri appuntamenti prefissati: dalla vecchia maestra, dal pastore organista, dall’ex-partigiano. Qualcuno di noi si tuffa nella biblioteca comunale, tra le carte del parroco, scartabella i materiali turistici e i





reperiti conservati nell'ecomuseo, ma ben presto cominciamo a vagabondare per il paesaggio senza più una meta precisa, inseguendo necessità molto pratiche o vaghe ispirazioni da viaggiatori. Così avvengono altri incontri, quelli imprevisi, quelli che creano quel buon disordine da cui solo può nascere un ordine teatrale.

Il segreto del raccoglitore di storie è in questo equilibrio tra necessità e casualità, tra identità e differenza. Cerchiamo le peculiarità e le contraddizioni, gli antichi mestieri ma anche i nuovi sogni, le nostalgie e la rabbia. E l'immagine iniziale della comunità si scompone, si ispessisce, si scontorna e la ritroviamo collocata nell'orizzonte più grande del nostro tempo tra tradizione e globalizzazione, tra radicamento e dispersione.

Ci vuole una misura tutt'uno etica ed estetica che consenta al tuo sguardo straniero di restituire quanto hai ricevuto, il racconto di un qui che contiene anche un altrove, di un'identità locale che nelle sue smagliature e nei suoi silenzi parla anche di esperienze universali personali e collettive. Ed è una questione non solo di

cosa racconti, ma anche di come: investe tutto l'universo dei segni, impone una ricerca accurata tra espressione e comunicazione, tra interno ed esterno, tra teatro e comunità. È la ricerca di un mondo di mezzo, di un universo che tu, abitante, ed io, artista, possiamo abitare insieme, che nei suoi segni e nei suoi contenuti ci racconti entrambi.

Cerchiamo quel di più che non c'è nelle rappresentazioni individuali del mondo, né in quelle uniformi di comunità, ma che si dà solo in alcuni momenti della vita personale e di comunità, grandi momenti di passaggio, ritualità, che ci raccontano di tutta la nostra drammatica esistenza di luci e ombre, amori, odi, desideri, rimpianti, abbandoni, ritorni.

E poi lo spettacolo va in scena: nella piazza, davanti alla pieve, nel salone comunale, nel cortile di quella che tutti chiamano "càsba" e che invece diventa un luogo carico di storia e di relazioni, dove ciascuno è costretto ad accettare qualcosa che sposta il proprio punto di vista nella rivelazione di una diversa esperienza di comunità.

I narratori dei luoghi: del gerbido e della vigna

Si comincia con una serie di incontri nei quali far emergere immaginario e ricordi.

Ogni passaggio viene ripreso con registrazioni audio e video.

I narratori di ogni spettacolo sono gli abitanti di un certo luogo che diventano protagonisti di una rilettura teatrale della memoria collettiva del territorio

LORENZA ZAMBON

Casa degli Alfieri

Il progetto, iniziato nel febbraio e terminato nel dicembre 2003, è partito con una ricerca bibliografica di testi riguardanti la relazione uomo-paesaggio, il formarsi ed il modificarsi della coscienza paesistica nel corso della storia, i vari approcci interpretativi al paesaggio, e di testi sul territorio astigiano.

A questa è seguito un primo incontro pubblico teatrale-musicale-conviviale, volto a presentare l'iniziativa agli abitanti e a creare le condizioni per un primo effettivo "scambio di storie". Le stesse persone hanno agito anche come "mediatori iniziali", individuando e contattando personalmente una serie di abitanti interessati agli argomenti investigati e disponibili alla narrazione.

Successivamente, si sono svolti molti incontri-interviste individuali, nonché alcune "esplorazioni guidate" dagli stessi abitanti a luoghi che via, via emergevano come centrali nell'immaginario e nel ricordo collettivo, riprendendo il tutto con registrazioni audio e video.

I "narratori" sono stati stimolati inizialmente con domande di

questo tipo: cosa farebbe vedere, di questo paese e della sua campagna, a qualcuno che viene da fuori? Dove lo porterebbe? Quali persone bisognerebbe conoscere per farsi un'idea del posto? Ci sono luoghi particolari su cui si raccontano storie, leggende? Posti che sono o sono stati importanti nella vita del paese o nella sua propria vita personale? Come è cambiato questo posto nel tempo della sua memoria? E il paesaggio che ha intorno? Cosa c'è di nuovo? Cosa non c'è più? Come vede questo posto nel futuro? E lei come lo vorrebbe? Che motivi può avere qualcuno per andarsene da qui? E che motivi può avere per venirci ad abitare?

Il materiale così ottenuto è stato poi elaborato usando una metodologia drammaturgica, per ottenere un'unica narrazione coerente che potesse restituire e far affiorare i principali luoghi e percorsi emersi durante la ricerca sul campo. Tale narrazione ha costituito la base della messa in scena di uno spettacolo teatrale multimediale che ha visto la mia partecipazione come narratrice e





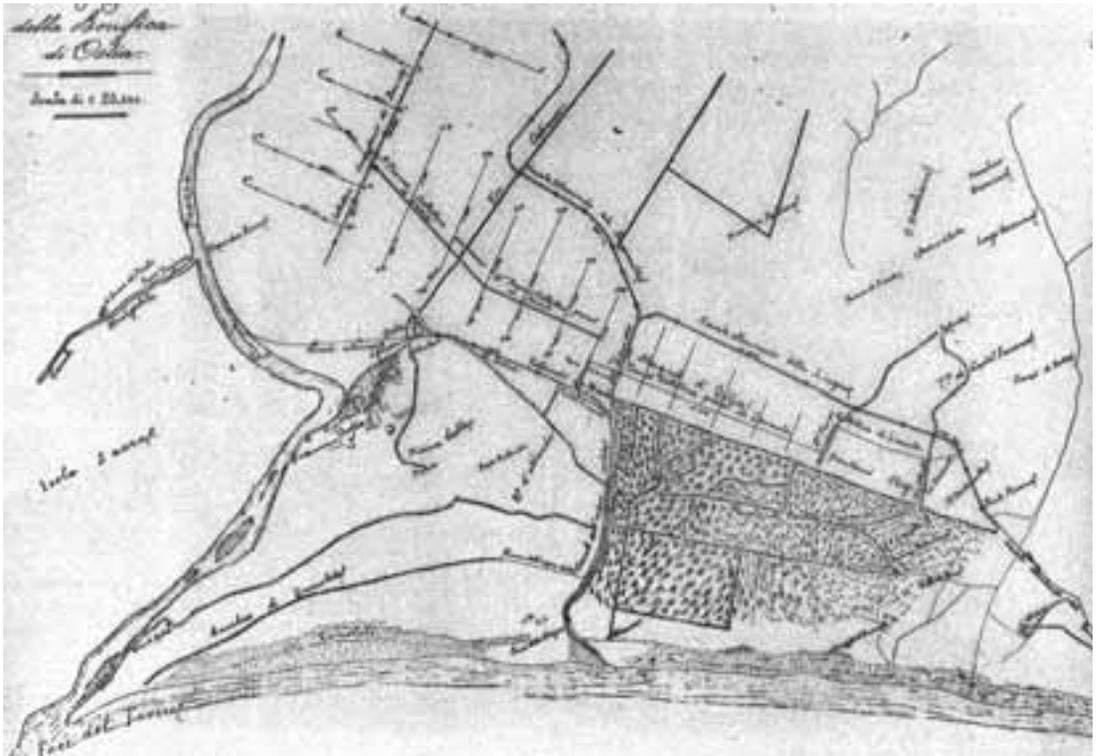
regista, accanto all'artista visivo Giacomo Verde, che si è occupato della rielaborazione video delle immagini raccolte sul campo, e del compositore e musicista Gianpiero Malfatto. È stato un momento forte di "restituzione" al paese delle sue storie e dei suoi sentimenti, che ha suscitato nei partecipanti una forte emozione collettiva e ha provocato l'allargamento spontaneo del numero delle persone interessate e disponibili a farsi "narratori". Il lavoro è poi continuato con la realizzazione di un video dove, assieme a Giacomo Verde, ho rielaborato tutto il materiale in una forma che non fosse pura documentazione, ma un prodotto autonomo di buona resa artistica utilizzabile a vario titolo sia nell'ambito delle attività del Comune di Castagnole sia in altre situazioni scolastiche, di formazione, di riflessione teorica, come esempio di lettura dei profondi e a volte segreti rapporti che intercorrono fra una popolazione e il

suo paesaggio.

Parallelamente, sulla base delle immagini e delle storie raccolte, l'artista visivo Raffaele Jacchetti e l'architetto Marco Bianchi hanno realizzato una mappa del paesaggio culturale di Castagnole Monferrato: una sorta di "mappa di comunità", elaborazione cartografico-artistica dell'immagine "emotiva" del territorio nella percezione dei suoi abitanti, ispirata al lavoro sulle *Parish maps* che si sta svolgendo da diversi anni in Gran Bretagna.

Si ritiene che le realizzazioni effettuate nell'ambito di questo processo - spettacolo multimediale, video, mappa di comunità - oltre a confluire nei più generali risultati della ricerca sul paesaggio culturale possano diventare patrimonio del paese di riferimento e dei suoi abitanti e possano essere utili a vario titolo nell'ambito della vita della comunità nonché di quello della promozione turistica e culturale del territorio.





Corografia della bonifica degli stagni di Ostia



Una discendente dei romagnoli ostiensi racconta le tecniche di raccolta della legna nel ravennate alla fine dell'Ottocento

Tracce di comunità in continua formazione

L'esperienza di un ecomuseo alle porte di Roma, dove campagna, paese e città si intersecano e si fondono in una pluralità di significati ancora in parte da leggere.

Il progetto è nato per riconnettere la comunità residente al proprio territorio, per riportarla alla sue vocazioni originarie e restituirle una storia condivisa

**PAOLO ISAJA
E MARIA PIA MELANDRI**

Ecomuseo del Litorale Romano

L'Ecomuseo del Litorale Romano è un museo del territorio a carattere storico-antropologico. Il territorio oggetto delle tematiche museali è un'area individuabile in modo preciso da un punto di vista fisico e geomorfologico; un'area che ha sviluppato, nel tempo, grandi trasformazioni fisiche, tali da indurre le popolazioni residenti a profonde, continue modificazioni delle proprie forme di vita. Questo ha determinato periodi di grandi immigrazioni e di forti e massicci impianti umani, alternati a prolungati momenti di spopolamento e di abbandono.

Il problema della bonifica idraulica degli stagni e delle paludi litoranee, resa possibile nel 1884 con l'avvento delle nuove tecnologie ma presente già all'epoca romana ed etrusca, è testimoniato da portualizzazioni, regimentazioni acquee, cuniculi, canalizzazioni, chiuse e molte altre opere idrauliche che rappresentano elementi di forte continuità nella storia del litorale.

Oggi gli antichi porti imperiali di Roma hanno visto sorgere, sulle proprie rovine, l'aeroporto inter-

continentale di Fiumicino. In un'area dove campagna, paese e città si intersecano, dove le vocazioni originarie persistono pur fra mille contraddizioni, è in atto una transizione da area di immigrazione a residenza di comunità, a cavallo fra memoria e post-modernismo, ambiente originario e intervento umano, tradizione e acculturazione.

Ricordando che, in poco più di un secolo, questa zona prima quasi spopolata ha raggiunto i 300.000 residenti, più che di comunità è forse corretto parlare di "bacino umano", ovvero di un insieme di genti venute da tutte le parti d'Italia e oggi anche dall'estero, accidentalmente convenute per i motivi più diversi su di un territorio precedentemente privo di insediamenti stabili e strutturati.

Considerando questi caratteri fisico-antropici, il progetto ecomuseale è nato per riconnettere la comunità attualmente residente al proprio territorio, alle sue vocazioni originarie, alla storia della sua evoluzione e delle sue trasformazioni sociali. Si sono previsti quattro "poli





ecomuseali”, diffusi sul territorio Laurentino, Ostiense, Portuense e Aurelio, ognuno dei quali è dedicato ad un tema attinente alle principali vocazioni originarie dell’area: 1) ambiente naturale, storie e leggende delle origini; 2) trasformazioni fisiche e antropiche dall’ultima deglaciazione ad oggi e grandi opere di bonifica; 3) foci tiberine, approdo di genti e ricetto di portualità antica e moderna; 4) uso dei suoli e delle acque nell’agro litoraneo. I poli sono poi ricordati da percorsi che vanno a toccare tutti i siti di interesse storico ambientale del Litorale.

La ricerca: metodologie e finalità

Con la costituzione, nel 1978, della Cooperativa Ricerca sul Territorio, un gruppo di studiosi ha iniziato a svolgere in modo sistematico e continuativo ricerche storiche, etnografiche e ambientali finalizzate alla ricostruzione dell’evoluzione fisica e dell’identità storico-antropologica dell’area.

Fin dagli inizi gli studi hanno impiegato metodologie interdisciplinari di ricerca e tecniche multimediali di documentazione

e di elaborazione dei dati, confluiti nell’Archivio delle Genti. Anche l’Ecomuseo, nato nel 1988, è stato progettato utilizzando la comunicazione audiovisuale quale elemento strutturale dell’impianto museografico. Coinvolgendo la popolazione residente nel processo antropologico di *feedback*, tale metodologia ha consentito l’utilizzo di diverse forme di comunicazione e di espressione, dando luogo a una produzione culturale imprevista, e imprevedibile, da parte degli stessi soggetti destinatari degli esiti delle ricerche. Così, in un quarto di secolo di attività è nata la consapevolezza di poter operare una descrizione sinottica dei valori fisici, demologici e relazionali del territorio. Un’esperienza ancora da percorrere e non priva di difficoltà, ma che tuttavia può giovare di un corposo materiale di ricerca, produzione e musealizzazione raccolto quando ancora era viva la memoria diretta di fatti e persone, che nel tempo andrà assumendo la funzione di documentazione di base per tante possibili “mappe”.

Appunti per una mappa di comunità

“Della strada tra il Santuario di Graglia e le Mollie potrei tracciare ad occhi chiusi ogni paesaggio, ogni curva o rettilineo, i passaggi al sole e quelli in ombra”.
“La fabbrica è un luogo che non ho mai conosciuto. L’unico ricordo è l’attesa di mia madre, dopo il turno del mattino, davanti al portone del Lanificio Pria”

**BEPPE ANDERI
E MAURIZIO PELLEGRINI**

VideoAstolfoSullaLuna

Beppe Anderi

Prima, molto prima che io decidessi di occuparmi di audiovisivi, prima che io comprendessi che da un luogo si dipartono molte strade possibili, prima insomma dell’età delle scelte, io conoscevo in fondo un’unica lunga strada. Ne percorrevo altre, si intende, mio papà aveva la macchina. Ma una sola conoscevo. Perché ogni domenica mi era dato di riconoscerla. La strada che da Biella porta al Santuario di Graglia e poi, lungo il Tracciolino, prima mulattiera e poi vera e propria strada, verso la località denominata “Le Mollie”, dove mio padre aveva comprato una baita, praticamente in coincidenza con la mia nascita (1963).

Ogni domenica mattina della mia infanzia portava alla coscienza familiare un’unica alternativa: stare a casa o andare alle Mollie. E quasi sempre si andava alle Mollie. Anche quando, negli anni Settanta, ci fu la crisi petrolifera e le domeniche erano chiuse alle macchine, noi prendevamo il pulman fino al Santuario di Graglia e di lì, a piedi, si andava alla

baita. D’inverno come d’estate. E così di quel percorso, di quella mappa, io potrei tracciare ad occhi chiusi ogni passaggio, ogni curva e ogni rettilineo, i passaggi al sole e quelli in ombra. Di più: potrei tracciare una mappa storica, dei locali, dei negozi, delle case e dei mutamenti apportati al paesaggio dall’uomo. Tappe. E piani sequenza dall’auto. E la comunità. Che partiva dalla Rita della Bossola, per arrivare ai margari confinanti, il Rosso Baietto, il Marcello e la Gemma e poi la Quinta, il Fiorina e il figlio Older.

Fortunatamente mio padre era un pittore dilettante. Cioè non lo faceva di professione, pur essendo molto bravo. Per cui io conservo molte tracce della mia antica comunità, anche baite che ora non ci sono più o sono state ristrutturate “alla milanese”. E poi ci sono i filmati familiari, in cui per lo più ci siamo noi, figli e amici, ma c’è anche un passaggio del Fiorina, e ci sono paesaggi e fiori, per finire la bobina. E fotografie che conservo come lari. E so che tutti gli amici e conoscenti che sono passati per quella baita,





in quegli anni, hanno conservato un rapporto particolare con quei luoghi e quel mondo.

La mia mappa deve partire da lì.

Maurizio Pellegrini

La fabbrica è un luogo che non ho mai conosciuto.

C'è una sola immagine, tra i miei ricordi di bambino, che associo alla fabbrica: l'attesa di mia madre, dopo il turno del mattino, davanti al grosso portone di legno del lanificio Pria, alla periferia di Biella, alla fine degli anni '60. La fabbrica, luogo di fatiche e di contatti umani, è sempre stata per me realtà inaccessibile, luogo evocato nei racconti e nelle testimonianze, edificio austero e misterioso affacciato sul torrente.

Passeranno quasi trent'anni prima che io metta piede in una fabbrica, ma è una fabbrica ormai inattiva. La visione di quegli spazi vuoti è stata la scoperta di un mondo: polvere, pezzi di rocche, macchinari in disuso, scale, saloni, colonnati. E soprattutto ampie finestre aperte su altre fabbriche abbandonate lungo il fiume. Sentivo di avere il privilegio di osservare la fabbrica con sguardo nuovo e "neutrale". La curiosità e il piacere di contemplare quegli edifici

abbandonati, svuotati del loro contenuto, me ne faceva scoprire, con sorpresa, un'inedita bellezza. Era un guardare al passato senza il tono romantico della rievocazione e del rimpianto.

Quegli scheletri di fabbriche non mi apparivano più come gli anonimi casermoni di un tempo, ma come edifici religiosi, o palazzi imperiali, luoghi di potere oltre che di produzione. Non più fabbriche ma castelli, cattedrali, monumenti. Guidato da questa percezione falsata della realtà ho esplorato in lungo e in largo le valli biellesi, alla ricerca di tracce di un passato industriale ancora recente: fabbriche e ciminiere, ma anche villaggi operai, quartieri popolari, piccoli mercati, vecchie balere, luoghi di ritrovo. Casualmente scampati all'abbattimento, emarginati dal recente sviluppo urbanistico, rimossi dalla memoria collettiva questi resti architettonici si fondono nel paesaggio come fossili cristallizzati nel tempo. Essi appartengono al paesaggio. Sono essi stessi paesaggio, un paesaggio che costituisce memoria e identità del territorio. Un paesaggio nel quale, come nella memoria, ogni tentativo di rimozione equivale a negare le proprie radici e la propria storia.

Le mappe di Pollicino

Uno sguardo teso a cogliere la natura del rapporto tra individuo e comunità.
Perchè anche le storie di vita sono fonte storica e la nostra vita produce fonti storiche

FRANCESCO ALBERTI LA MARMORA
Osservatorio Beni Culturali & Ambientali
del Biellese

Momenti diversi della mia vita sono stati accomunati da uno sguardo teso a cogliere in contesti diversi la natura del rapporto tra individuo, comunità e luogo. Non è stata un'attività predominante ma un'attenzione mai cessata: l'acquisizione che le "storie di vita" sono **fonte storica** convive con la consapevolezza che la nostra vita produce "fonti".

Il gruppo di lavoro e la comunità locale. Da un lato

Nel 1981 promossi a Firenze l'"Equipe per l'uso delle fonti orali nella ricerca". Su incarico del Museo di Montelupo fiorentino realizzammo una raccolta di testimonianze orali sulla produzione locale di stoviglie di terracotta ("pentole" nel lessico montelupino) tra 1900 e 1945. Innescammo anche dinamiche propulsive, tra la generazione dei trentenni e quella dei settantenni, tra storici orali e storici tradizionali. Nel documentario sul Museo di Montelupo da me diretto, "*Nomi, gesti, storie*," (1985) alcuni artigiani prendono la parola: le panoramiche, lente,

danno voce anche al paesaggio. Fiume, strade bianche, boschi, ognuno evoca una mappa.

Il percorso personale. Dall'altro

Percorso interiore nel corso del quale realizzai, tra il 1975 ed il 1985, un insieme costituito da registrazioni audio, fotografie, filmati e testi: un insieme che ruota intorno all'idea di usare sé stessi come sonda. Materiali per una riflessione autobiografica multimediale, raccolta di campioni di vissuto.

Ho tentato negli anni di sviluppare questa attenzione sia alla memoria collettiva che a quella della famiglia: l'idea di mappa è assunta come strumento che presiede al formarsi del progetto stesso.

La sfera pubblica

Come Presidente dell'*Osservatorio Beni Culturali & Ambientali del Biellese*, ho proposto il progetto "*Cellula aperta*". Scopi del progetto sono:

1. favorire la conoscenza reciproca tra le comunità locali che in diverse zone del Biellese hanno dato vita a cellule ecomuseali;
2. incentivare l'interazione tra cel-





lule ecomuseali e vita scolastica; 3. incentivare gli Enti Culturali membri dell'Ecomuseo del Biellese che conservano raccolte di documentazione sul Biellese (fotografica, linguistica, antropologica, ecc...), a mettere i loro archivi a disposizione.

Le comunità locali che vorranno costruire la propria “mappa” sono incentivate ad interazioni con comunità locali di altre cellule ecomuseali impegnate in un processo analogo. Gli operatori culturali saranno parte attiva come facilitatori di una restituzione, una forma di scambio di ciò che è sedimentato in livelli diversi di memoria. Dunque far interagire tra loro memorie oggi ancora divise: la memoria storica (gli anziani), il patrimonio accumulato dalle ricerche (1950-1970), l'idea di sé della comunità attuale che nasce da un intreccio di età e provenienze geografiche diverse.

La sfera privata

“...Petit-Poucet reveur...”, da “Ma bohème” di Artur Rimbaud.

Sono erede di una famiglia le cui generazioni hanno lasciato tracce concrete: quattro archivi, una biblioteca, una fondo fotografico consistente sono la parte deputata alla conservazione della memoria di questo patrimonio.

Ma anche i muri parlano. Abbiamo imparato a leggere la struttura edilizia di Palazzo La Marmora come un testo cifrato che permette di ripercorre la sua formazione attraverso aggiunte e modificazioni attuate tra il 1400 ed il 1900. Da una generazione all'altra, la trasmissione orale, quella paterna, si è interrotta due volte nel corso del '900. Mio nonno Mario morì improvvisamente a 49 anni nel 1918. Mio padre Guglielmo morì improvvisamente a 64 anni nel 1964.

Una mappa costruita su frammenti personali si è andata intrecciando con dati emersi negli ultimi anni da varie ricerche. A lungo Pollicino nel bosco, poco a poco sono diventato “conoscitore” della patina immateriale che dà aura alle cose. Ho potuto proteggerla, offrirmi come traduttore, permettere a molti di entrare in relazione con questo luogo, con i suoi lari ed i suoi penati.

Generazioni e luoghi / Archivi di Palazzo La Marmora

Questo processo ha portato ad un risultato: si sta concretizzando la costituzione di un ente no-profit per gestire e valorizzare il patrimonio di beni storico artistici contenuti in questa dimora.



Marina Facheris presenta le mappe realizzate con i bambini della scuola materna di Mongrando



REPUBBLICA DINAMICA DE **ITALOMBIA**

CAPITALE

Santa Fede di Romotà

SUPERFICIE

701.748 kmq

POPOLAZIONE

48.782.949 ab

DENSITÀ

90 abitanti per kmq

MONETA

Peseuro

INCREMENTO DEMOGRAFICO

1 %

POPOLAZIONE URBANA

71 %

POPOLAZIONE RURALE

29 %

SPERANZA DI VITA TOTALE

74,4 anni

MORTALITÀ INFANTILE

15 morti per 1000 nati vivi

SCOLARIZZAZIONE TOTALE

95,1 %

GRUPPI ETNICI

Meticcii 58%, Italiani 20%, Razza mista 14 %, piccoli gruppi etnici Tedeschi, Francesi e Sloveni nel Nord 3,2 %, piccoli gruppi di Albanesi e Greci nel Sud 3 % Indigeni americani 1%

LINGUA

Italiano e spagnolo, tedesco (in alcune parti del Trentino-Alto Adige), francese (una minoranza in Valle d'Aosta), sloveno (una minoranza nella zona di Trieste-Gorizia), ladino (una minoranza nella parte meridionale del Trentino-Alto Adige), lingue amerindie

RELIGIONI

Cattolici 95 %, ALTRI 5 %

ORDINAMENTO

Repubblica Presiparlamentare

DIRITTO DI VOTO

suffragio universale (età minima 18 anni)

PRODOTTO INERNO LORDO

Agricoltura 7,8 %, Industria 23,5 %, Servizi 68,7 %

ESPORTAZIONI

petrolio, veicoli, caffè, carbone, attrezzature per i trasporti, banane, macchinari elettrici e di precisione, prodotti chimici, fiori recisi

IMPORTAZIONI

Attrezzature industriali, per i trasporti, beni di consumo, prodotti chimici, carta, metalli, prodotti tessili, generi alimentari, prodotti agricoli

AGRICOLTURA

Il clima favorevole e il suolo fertile consentono la crescita di varie colture come caffè, frutta, ortaggi, uva, riso, tabacco, mais, semi oleosi, patate, barbabietole da zucchero, canna da zucchero, soia, cereali, olive, cacao; l'allevamento di gamberetti in vivai e lo sfruttamento delle foreste sono attività in forte crescita.

RISORSE NATURALI

Petrolio, gas naturale, zolfo, mercurio, piombo, zinco, potassio, marmo, carbone, minerale ferroso, nichel, fluorite, oro, rame e smeraldi, risorse ittiche.

INDUSTRIE E SERVIZI

Macchinari, ferro e acciaio, prodotti chimici, petrolio, prodotti della metallurgia, cemento, motoveicoli, lavorazione di generi alimentari, tessuti, abbigliamento, calzature, ceramica, turismo, bevande, attività estrattive: oro, carbone, smeraldi, ferro, nichel, argento, sale.

"Paesi Ibridi" fa parte della rivista "Ameriña – Territorio Fluctuante", ideata da Juan Esteban Sandoval e pubblicata per il Big – Torino, Biennale Internazionale Giovani 2002.

Il bisogno di mappe e l'assenza comunitaria

La comunità non è un'unità collettiva, ma ciò che permette al singolo di rimanere tale

FEDERICO LUISETTI

Ricercatore - Dipartimento di Filosofia dell'Università di Torino

Le comunità, qualsiasi cosa esse siano - un'utopia? Un ideale nostalgico? Un errore lessicale? - hanno bisogno di rappresentarsi. Questa condizione non cambia se, per scrupolo scientifico, sostituiamo il termine più evocativo di comunità con espressioni descrittive quali gruppi, collettività, clan, società locali. È a questo bisogno di rappresentazione che gli ecomusei - o meglio, i musei di comunità se accettiamo la proposta di Hugues de Varine - hanno deciso di rispondere, scegliendo di tradurre la scarsità di autorappresentazione delle comunità locali e marginali in un bisogno di mappe. Se le mappe di comunità incontrano oggi il favore degli operatori ecomuseali, proponendosi come strumenti di sistema e entrando nei protocolli amministrativi, è perché le comunità vogliono parlare di sé, disegnarsi, filmarsi, mettersi in scena. Riconosciuto il bisogno di mappe si tratta di accordarsi sulle forme della rappresentazione della comunità: quale mappa la comunità potrà rivendicare per se stessa? Forse una

mappa più scientifica di quelle utilizzate dagli speculatori edilizi e dagli esperti di marketing, che non includa strade e ipermercati ma vecchie fabbriche, mulini abbandonati e formaggi? Dovremmo dunque dedicarci a circoscrivere metodicamente uno spicchio di realtà con l'obiettivo di promuovere una scienza dell'ecomuseo che porti come suo fiore all'occhiello una cartografia specialistica? O, in attesa della scienza delle comunità, scegliere fra le discipline già esistenti quelle meno compromesse con il potere e la devastazione dei territori, affidando agli strumenti dell'antropologia, della pedagogia o della storia materiale il compito di rappresentare, attraverso affidabili mappe percettive, cognitive e culturali, la vera natura delle comunità?

Una tentazione opposta è quella di rifiutare gli specialismi e rifugiarsi nella spontaneità e nei valori: le mappe realizzate dalle comunità non pretenderanno allora di essere vere ma autentiche mostrandosi *naïf* e sospettose nei confronti degli esperti, ricercando i simboli di un terri-





torio, custodendoli con una battaglia di retroguardia, contrapponendoli ad altri simboli e persino ai simboli degli altri.

1. Mappe impure

Entrambe le risposte alle aporie della rappresentazione - la ricerca delle mappe vere e il rifiuto della conoscenza in nome dei valori - rischiano di togliere la parola alle comunità, invece di promuovere una cultura locale all'altezza dello sviluppo locale. Sia sul piano della scientificità che su quello dell'autenticità, i tecnici e i modernizzatori potranno vantare soluzioni migliori. Esiste tuttavia un altro piano, che sfugge alla semplificazione del potere e della scientificità posta al suo servizio, che le mappe di comunità potranno assumere come loro terreno e istanza di legittimazione: la complessità. Anche le cartografie più corrette non sopportano di venire strappate dal contesto senza perdere la loro sensazione. Le comunità chiedono alle loro mappe che esse facciano posto al senso dei luoghi, che servano per orientarsi, che si riescano tenere a mente, che le si possa donare senza vergogna e scambiare senza imposizione. Quando una rappresentazione è

prodotta nel contesto di una comunità - sia questa una comunità etica, estetica, alienata, immaginaria o di destino - essa non può tralasciare di riportare i segni dei bisogni, dissimulandosi dietro la maschera della verità, della metodicità, della verificabilità. A differenza delle rappresentazioni del potere, le mappe di comunità non dovranno perciò occultare né la soggettività di chi le realizza, né i linguaggi utilizzati.

Il sospetto nei confronti della verità delle mappe accomuna i teorici della rappresentazione culturale, ad esempio Michel de Certeau e Fredric Jameson. Concepire una mappa sulla base di una corrispondenza metodica con il dato significa sacrificare la dimensione soggettiva e memoriale, elementi concreti almeno quanto le aspirazioni di consumo di una data popolazione, istanze reali che una mappa intesa come itinerario è invece in grado di conservare:

«Se si prende la “mappa” sotto la sua forma geografica attuale, si vede che nel corso del periodo segnato dalla nascita del discorso scientifico moderno (XV-XVII secolo), essa si è lentamente distaccata dagli itinerari



che ne costituivano la condizione di possibilità. Le prime carte medievali recavano soltanto tracciati rettilinei di percorsi con la menzione delle tappe da effettuare e le distanze calcolate in ore o in giorni, ovvero in tempo di cammino. Ciascuna di esse è un memorandum che prescrive delle azioni [...] Il disegno articola pratiche spazializzanti come la mirabile mappa atzeca (XV secolo) che descriveva l'esodo dei Totomihuacas attraverso un tracciato che non è quello di una "strada" (non ne esistevano), ma di un "diario di viaggio" [...]; non dunque "carta geografica" bensì "libro di storia". [...] Ma la mappa prevale progressivamente su queste figure; ne colonizza lo spazio; elimina poco a poco le raffigurazioni pittoriche delle pratiche che la producono»¹.

De Certeau contrappone all'astrazione e alienazione cartografica, il modello grafico e mentale dell'itinerario: una figura narrativa ancora connessa "alle pratiche che la producono", un "memorandum che prescrive delle azioni". È la stessa strada battuta dalle esperienze - letterarie, teatrali, figurative e cinematografiche - di mappatura nar-

rativa, ad esempio dall'urbanistica di Kevin Lynch:

«In un libro classico, *L'immagine della città*, Kevin Lynch ci insegna che la città alienata è innanzitutto uno spazio in cui la gente non riesce a tracciare una mappa (mentale) né a stabilire la propria posizione o a farsi un quadro della totalità urbana in cui si trova [...] La disalienazione nella città tradizionale implica dunque la riconquista pratica di un senso del luogo e la costruzione o ricostruzione di un insieme articolato che possa essere tenuto a memoria e su cui il soggetto individuale possa disegnare e ridisegnare mappe via via che si sposta seguendo traiettorie mobili, alternative [...] I temi di Lynch sono chiaramente connessi a operazioni pre-cartografiche, i cui risultati sono descritti tradizionalmente come itinerari piuttosto che come mappe; diagrammi ancora organizzati in funzione del soggetto centrato o del viaggio esistenziale, lungo i quali sono segnate le varie caratteristiche significative - oasi, aree montuose, fiumi, monumenti e simili [...]»².

Ma come insegna Fredric Jameson, se le mappe vogliono



possedere anche efficacia politica, esse non possono sacrificare il tema della *totalità* e della natura dei *linguaggi rappresentazionali*, rinchiudendosi nella sola dimensione narrativa:

«La bussola introduce improvvisamente una nuova dimensione nelle carte nautiche [...] che trasformerà da cima a fondo la problematica dell'*itinerario* [...] I nuovi strumenti introducono una coordinata del tutto nuova - quella del *riferimento alla totalità*, in quanto mediata dalle stelle e da nuove operazioni come la triangolazione. A questo punto la cartografia, in senso ampio, esige la coordinazione di dati esistenziali (la posizione empirica del soggetto) con la nozione non vissuta, astratta, della totalità. Infine, con il primo mappamondo (1490) e con l'invenzione della proiezione di Mercatore, circa nello stesso periodo, compare una terza dimensione della cartografia, che coinvolge d'un tratto la natura di quelli che chiameremmo la natura dei codici rappresentazionali, le strutture intrinseche dei vari media, e che determina l'intervento, all'interno di concezioni più ingenuie della cartografia, della nuova questione dei

linguaggi rappresentazionali; e in particolare del dilemma del trasferimento di uno spazio curvo su carte piane; a questo punto diventa chiaro che non ci possono essere mappe vere [...]»³.

Poiché le comunità, anche quelle monastiche e settarie, non sono estranee ai processi globali, alla pressioni istituzionali, ai movimenti migratori, alla diffusione delle nuove tecnologie, esse s'inseriscono - talvolta mediante atteggiamenti di rimozione o implosione - in contesti storici determinati. Di ciò deve tener conto il "codice rappresentazionale" delle mappe, che pur non coltivando la segreta ambizione di cogliere la verità, dovrà confrontarsi con la "totalità astratta" dei metodi scelti per far interagire le comunità con la società nel suo complesso. Perché una comunità sia in grado di orientarsi, anche soltanto nel proprio mondo, non è sufficiente che essa metta in scena la propria dimensione soggettiva ed esperienziale, utilizzando esclusivamente forme narrative di mappatura, ad esempio gli itinerari. Orientarsi significa mettersi in relazione con il mondo esterno decidendo in quale totalità, in



quali discorsi e pratiche rappresentative riconoscersi. Le comunità devono decidere a quale insieme appartenere: all'ambiente? Allo sviluppo economico? Alla continuità del passato? Alla giustizia sociale? All'ossimoro dello "sviluppo sostenibile"? Alla sintesi utopica di tutte queste dimensioni?

Con Jameson, è bene ricordare che i metodi di mappatura includono linguaggi, nozioni e abitudini che condizionano la rappresentazione. Ad esempio, se una mappa statistica sulla propensione al consumo colloca un centro commerciale in una certa area geografica, ciò avviene a causa del linguaggio scelto dal cartografo: in questo caso l'idiotto dominante della rendita. Selezionando criteri differenti, una mappa di comunità potrà anteporre al centro commerciale una rovina industriale (e i cittadini difendere nel nome dello sviluppo una rovina).

L'importante è che esistano mappe diverse e parimenti legittime, una condizione assicurata, sul piano teorico, soltanto dalla contestazione delle mappe vere.

Il modello cartografico ingenuo, della mera corrispondenza di scala fra il mondo e la mappa, va perciò abbandonato a favore

di un paradigma più corretto scientificamente e più utile socialmente. A soccorrci sul piano teorico è la distinzione introdotta da Gilles Deleuze e Felix Guattari fra la carta e il calco, fra una mappa intesa come rappresentazione attiva e contestuale, e dunque ibrida, "una sperimentazione in presa sul reale", e una mera riproduzione che blocca il divenire delle cose, sottomettendolo a un ordine, cristallizzandolo in una forma fossile:

«La carta si oppone al calco, è interamente rivolta verso una sperimentazione in presa sul reale [...] La carta è aperta, è collegabile in tutte le sue dimensioni, smontabile, ribaltabile, suscettibile di ricevere modificazioni costanti. Può essere strappata, rovesciata, adattarsi a montaggi d'ogni genere, essere messa in cantiere da un individuo, un gruppo, una formazione sociale. Si può disegnarla su un muro, concepirla come un'opera d'arte, costruirla come un'azione politica o come una meditazione»⁴.

Dal momento che gli uomini e i territori, sotto la pressione di forse endogene ed esogene,



sono soggetti a continue trasformazioni, ogni loro riproduzione statica tradirebbe la vocazione più intima delle comunità: il mutamento, il divenire qualcosa sulla base di una reazione o di un progetto. Ma se accettiamo l'idea che il bisogno comunitario di espressione non risponda a un astratto desiderio di conoscenza bensì appartenga alle aspirazioni di resistenza e cambiamento utopico delle comunità, sarà lecito concepire le mappe come azione.

Alla complessità della condizione storica in cui sono immerse le comunità è necessario dunque affiancare una varietà di azioni e di mappe: di volta in volta, interpretando i bisogni, gli obiettivi di sviluppo e le competenze di una comunità, un ecomuseo potrà realizzare sia mappe disciplinari (geologiche, biologiche, demografiche, socio-linguistiche) che mappe settoriali (cognitive, culturali, naturali), sia mappe narrative (promemoria, itinerari) che mappe performative (azioni artistiche, interventi politici).

Sulla base della nozione deleuziana di carta, ogni ecomuseo potrà chiedere alle proprie mappe di accompagnare lo sviluppo di un "ideale locale", in

vista di un'invenzione comunitaria che renda - nuovamente, per la prima volta? - compatibili i luoghi e gli abitanti. O meglio, a partire da una combinazione storica fra spazi e culture, gli ecomusei potranno elaborare le rappresentazioni più adatte a trasformare la situazione, dopo aver immaginato un nuovo senso per la comunità.

Ciò che conta è sfuggire alla contrapposizione fra scientificità e ingenuità, fra specialismo e localismo, fra istituzioni e abitanti, fra ecomusei istituzionali ed ecomusei comunitari, fra mappe sofisticate e mappe spontanee, fra conoscenza del vero e difesa dei valori, alternative funzionali alla perpetuazione del potere. Se non auspichiamo che la varietà delle mappe si risolva in dispersione e la mancata conoscenza di sé esponga le comunità alla violenza dei tecnici e dei normalizzatori, è necessario utilizzare concetti e immagini all'altezza dei discorsi scientifici e delle pratiche culturali; in una parola, le mappe devono accordare la propria voce sul lamento delle comunità.

2. Luoghi e persone

Per quale motivo all'ideale, apparentemente omogeneo,



della comunità dovrebbe corrispondere una molteplicità di autodescrizioni? Perché non cercare la mappa della comunità, la descrizione autentica di una condizione vissuta? A una mappa intesa come azione e relazione con il mondo, invece che come calco fedele del reale, non potrà che associarsi una comunità intesa come prodotto piuttosto che come origine, sempre scomponibile in un rapporto storico e politico fra luoghi e persone. Dopo aver abbandonato la tirannia dell'opposizione, inevitabilmente gerarchica, fra mappe scientifiche e mappe di comunità, si tratta di sfuggire alla deriva reazionaria del localismo reattivo, dei miti identitari, dell'invenzione di tradizioni esclusive da contrapporre ad altre tradizioni - il locale contro il globale, la cultura tradizionale contro la cultura contemporanea, gli abitanti contro gli esperti - un'involuzione legata al prevalere di un concetto unitario e simbolico di comunità.

Proviamo a spezzare la nozione di comunità nelle sue due componenti fondamentali: i luoghi (in senso figurato, come spazio mentale oltre che territoriale) e le persone. Le comunità ecomuseali si differenziano a seconda

che il luogo venga inteso come *ambiente* o come *spazio immaginario*. A questa duplicità corrisponde una fondamentale alternativa di operazioni di mappatura: se osserviamo l'esperienza comunitaria dal punto di vista del luogo-ambiente, la comunità si rispecchierà in una mappa naturale che privilegia gli aspetti ecologici. Se antepriamo la creatività sociale dei gruppi alle dinamiche ambientali, prediligeremo delle mappe culturali per le quali il luogo è innanzitutto uno spazio vissuto (da qui l'oscillazione terminologica fra ecomusei e musei di comunità).

Non dobbiamo inoltre perdere di vista le modalità meno organiche di relazione fra luoghi e persone: quando i luoghi diventano "non-luoghi" e gli abitanti residenti o turisti, la relazione implode, stimolando un bisogno di mappe ancora più inteso. In questo caso, che negli ecomusei urbani o nelle aree rurali segnate dalla modernizzazione è spesso il più frequente, alle mappe non si chiede di rappresentare una comunità esistente ma di inventare forme praticabili di interazione fra spazio e cultura, di anticipare un nuovo ideale comunitario sulla base di una non-comunità. Oppure, in



assenza di visioni creative, di registrare le tracce di comunità ancora esistenti, senza nascondersi la dissoluzione dei legami fra uomo e ambiente, che può addirittura rivelarsi un potenziale emancipativo da far valere contro la tirannia delle comunità di sangue e di potere esistenti. Privilegiando di volta in volta una dimensione specifica della relazione fra luoghi e persone - ad esempio i vincoli emotivi, i fattori cognitivi, i simboli identitari, le configurazioni linguistiche e demografiche, le strutture sociali - le mappe illustrano le imprevedibili concrezioni storiche (non sempre libere e felici) che abbiamo l'abitudine di chiamare comunità. Le *parish maps*, le mappe naturali, cognitive, percettive, socio-linguistiche, i collages, i mucchi, i frammenti di narrazioni autobiografiche, le mappe d'artista, le videomappe, le azioni teatrali presentate durante l'incontro di Biella illustrano la varietà culturale e geografica degli intrecci fra i luoghi e gli abitanti. Al contempo, esse testimoniano la vitalità di un'immaginazione comunitaria non riconducibile alle società locali esistenti e alle forme rappresentative tradizionali.

3. La comunità di assenza

Soltanto quando la natura ibrida, eterogenea e pragmatica delle mappe di comunità è accettata come una ricchezza invece che come una spia di diletterantismo, può trovare sfogo il bisogno di rappresentazione delle comunità. È quanto abbiamo appreso durante l'incontro alla Fondazione Pistoletto. I video delle rovine industriali e della civiltà montanara biellese, i documentari sui litorali romani e sulla ceramica toscana, la "nuova geografia" di Juan Esteban Sandoval, le schegge di memorie personali, gli oggetti raccolti dai bambini sono mappe capaci di smascherare la piatta spazialità di una cartina, di mostrarci dei *luoghi impregnati di tempo*. L'ambiente in cui le comunità sognano di essere comunità si frammenta in una molteplicità di nuclei temporali, di esperienze sedimentate a cui corrispondono talvolta immagini perturbanti, mappe impure perché compromesse con le emozioni di chi le realizza. A questa condizione le mappe comunicano il senso dei luoghi. Cariche dell'emotività contenuta nelle tracce di passato di cui sono incrostate, le mappe di comunità influiscono sui rapporti



di potere vigenti, intervenendo con immagini imbarazzanti nella tranquilla routine della riproduzione dei rapporti di forza. Scegliendo con cura i propri linguaggi, gli spazi e le occasioni in cui mostrarsi, le mappe di comunità possono cambiare, sia pure impercettibilmente, la società. Se tutte le mappe sono impure e non si distinguono dall'azione, è nostro compito affiancare le nostre mappe alle mappe degli altri, farle dialogare, usarle come resistenza.

Per questa ragione, chi ha partecipato all'incontro organizzato dall'Ecomuseo del Biellese non ha imparato a riconoscere le mappe vere per l'ecomuseo. Piuttosto, costituendoci per tre giorni come una *comunità delle mappe*, siamo guariti dall'ossessione di voler realizzare una mappa di comunità ideale. Cosa sono infatti le comunità ecomuseali, dalla cui natura dipende la forma delle mappe?

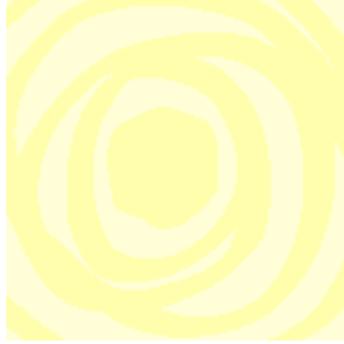
Con Maurice Blanchot, è possibile ricondurre il bisogno di mappe a un'esigenza di comunità che va distinta da qualsiasi ipostasi collettiva:

“[...] la comunità non ha da risolversi in estasi, né da dissolvere gli elementi che la compongono

in un'unità riassunta, e quindi più elevata, che si sopprimerebbe da sé e insieme si annullerebbe come comunità.”⁵.

In polemica con ogni modello “fusionale” di comunità - dove sotto l'influsso di un capo o di un ideale si dissolvono le differenze degli individui, sino al raggiungimento di un'identità omogenea o addirittura al suicidio collettivo - Blanchot rivendica l'assenza di comunità, o meglio la *comunità di assenza*. Alla radice del bisogno di comunità vi è infatti un “principio di incompletezza”, giustificato dalla radicale finitezza e incompletezza di ciascun membro della comunità.

“Alla base di ogni essere esiste un principio di insufficienza ...’ (citazione da Bataille, NdA) (principio di incompletezza) [...] L'essere, insufficiente, non cerca di associarsi a un altro per formare una sorta di integrità. La coscienza dell'insufficienza viene dalla sua propria messa in questione, che ha bisogno dell'altro o di un altro per essere effettuata [...] L'essere cerca, non d'essere riconosciuto, ma d'essere contestato [...] Fa appello, con questo, a una comunità: comunità finita, perché essa ha,



a sua volta, il suo principio, nella finitezza degli esseri che la compongono e che non sopporterebbe che essa (la comunità) omettesse di portare a un più alto grado di tensione la finitezza che li costituisce”⁶.

La comunità non consiste in un’unità collettiva, ma è ciò che permette al singolo di rimanere tale nella sua differenza.

Sopprimendo l’incompletezza, la comunità fusionale (il gruppo militare, la comunità retta da un capo carismatico, il clan legato da rituali e simboli condivisi) sopprime l’esigenza di comunità e di conseguenza la sensatezza della comunità in quanto tale. Soltanto una comunità che non si costituisca come un soggetto collettivo permette al bisogno di comunità di sopravvivere alle realizzazioni comunitarie (e dunque anche alle mappe di comunità):

“La comunità occupa dunque questa posizione singolare: assume l’impossibilità della propria immanenza, l’impossibilità di un essere comunitario come soggetto. La comunità assume e iscrive in qualche sorta l’impossibilità della comunità...”⁷.

La sensatezza culturale, l’accettabilità sociale e l’efficacia politica dell’utopia ecomuseale richiedono mappe, e soprattutto comunità di mappe, all’altezza di questa scomoda convinzione.

Note

1. Michel de Certeau, *L’invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, 2001, pp.179-181.
2. Fredric Jameson, *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, Garzanti, 1989, pp.95-102.
3. Ibidem.
4. Gilles Deleuze e Felix Guattari, *Rizoma*, Pratiche Editrice, 1977, p. 40.
5. Maurice Blanchot, *La comunità inconfessabile*, Feltrinelli, 1984, p. 18.
6. Ibidem, pp. 15-16.
7. Ibidem, p. 23.



Documento Conclusivo Incontro Nazionale Ecomusei Biella, 9-12 ottobre 2003

Premessa

L'Incontro Nazionale degli Ecomusei tenutosi a Biella dal 9 al 12 ottobre 2003, promosso e organizzato dalla Regione Piemonte, prima regione italiana a essersi dotata nel 1995 di una normativa in materia di ecomusei, è stato occasione per riprendere e sviluppare ulteriormente i temi dell'incontro di Argenta (1998), primo momento italiano di riflessione sulla politica degli ecomusei.

L'Incontro, cui hanno preso parte i rappresentanti di 54 ecomusei italiani, ha evidenziato una forte crescita del movimento ecomuseale che si è sviluppato in questi anni raggiungendo maturità e rilievo a livello nazionale, e ha sottolineato il grande interesse verso questo stimolante e vitale movimento sociale, culturale e territoriale da parte del mondo accademico, delle istituzioni locali, regionali e nazionali, delle associazioni di categoria (in particolare dell'agricoltura e dell'artigianato), degli operatori e dei cittadini.

L'incontro si è articolato in due sessioni plenarie di apertura e chiusura, in 4 sessioni tematiche principali e in due sessioni speciali dedicate all'approfondimento di progetti relativi alla costruzione delle "mappe di comunità" o mappe culturali e alla presentazione di esperienze e casi di studio da parte di ecomusei di altre nazioni europee

Nella sessione plenaria di apertura, dopo il saluto delle autorità locali e in particolare del Presidente della Provincia di Biella e del Sindaco della Città di Biella, l'Assessore all'Ambiente, Agricoltura e Parchi e l'Assessore all'Industria, Lavoro e Bilancio della Regione Piemonte hanno brevemente presentato questa occasione di incontro.

La relazione del Coordinatore del Comitato Scientifico dell'Incontro ha aperto ufficialmente il dibattito, che è stato arricchito dagli interventi del rappresentante del Ministero per i Beni e le Attività Culturali nella persona del Direttore del Museo delle Arti e Tradizioni popolari, delle Organizzazioni degli Enti pubblici locali (ANCI, UNCEM e UPI) e delle Organizzazioni di categoria: Confederazione Italiana Agricoltori, Coldiretti, Confagricoltura e Confartigianato.

Il dibattito si è poi sviluppato e approfondito nelle 4 sessioni tematiche aperte e coordinate dai membri del Comitato Scientifico dell'Incontro: "I riferimenti culturali e normativi del progetto ecomuseale"; "La costruzione del progetto ecomuseale"; "L'Ecomuseo e il Territorio" e "Lo sviluppo del progetto ecomuseale". Tali sessioni hanno ospitato una vasta gamma di interventi con contributi di molte realtà ecomuseali italiane, nonché di studiosi, accademici, progettisti e amministratori. La sessione speciale "Ecomusei in Europa" ha presentato una carrellata molto interessante di contributi su realtà e politiche di sviluppo degli ecomusei in Europa attraverso la presentazione di esperienze ecomuseali specifiche: Romania, Svezia, Inghilterra, Irlanda e Portogallo.



L'incontro ha registrato una grande partecipazione riscontrabile dalla notevole affluenza di partecipanti (571 le iscrizioni registrate).

Problematiche e punti di interesse

L'incontro ha messo in luce una vasta panoramica di problematiche e punti di interesse che possono essere così sintetizzati:

- Sono stati individuati **riferimenti culturali** comuni a tutte le esperienze ecomuseali italiane; in particolare si è sottolineata l'affinità con l'originaria ecomuseografia francese, ribadendo in particolare come l'ecomuseo sia una realtà che nasce e cresce per volontà della comunità.
- La **centralità della comunità** e delle persone nel progetto ecomuseale è un'esigenza condivisa a tutti i livelli nel percorso per la costituzione di un ecomuseo.
- Il **coinvolgimento della popolazione** che vive in un territorio è di grande importanza per lo sviluppo del progetto ecomuseale. Se infatti in linea teorica la condivisione può anche limitarsi all'assunzione di informazioni, dal punto di vista pratico incide su scelte quotidiane che porterebbero a situazioni conflittuali se non gestite in modo unitario dalle varie componenti.
- L'importanza del rapporto e del contatto dell'ecomuseo con gli **enti locali** è evidenziata dal fatto che laddove le condizioni erano in tal senso favorevoli gli ecomusei hanno trovato un terreno fertile su cui sviluppare il loro progetto.
- Il **mondo scientifico** (Università, Istituti di ricerca, esperti locali, ecc.) ha una funzione maieutica di "facilitazione", e un ruolo di supporto che non deve mai scalfire né tanto meno sostituirsi alla centralità delle comunità.
- È impensabile che un territorio che abbia compiuto una scelta nella direzione ecomuseale non continui una seria **attività di ricerca** che preveda anche il monitoraggio sull'evoluzione del progetto. I progetti di ecomuseo, nella loro dimensione culturale e di sviluppo economico sostenibile necessitano di un'azione di ricerca costante con ampi coinvolgimenti delle amministrazioni e delle istituzioni scientifiche che operano localmente o nell'ambito del sistema degli ecomusei.
- Cruciale è il tema della **formazione**. È necessario programmare interventi formativi rivolti al personale dell'ecomuseo, ai volontari che partecipano attivamente alla progettazione e gestione delle varie iniziative, agli operatori economici del territorio al fine di far condividere pienamente il progetto, iniziare a utilizzare metodi e linguaggi comuni che favoriscano un'interpretazione coordinata e unitaria del territorio. Si ritiene opportuna l'organizzazione di moduli specifici per ogni territorio e fasi che vedano la partecipazione di esperienze diverse per favorire confronti e scambi di buone pratiche.
- L'Ecomuseo non è solo un museo del passato e della memoria, ma soprattutto un **laboratorio per costruire un futuro** condiviso dalle comunità.
- La cultura di cui si occupano gli ecomusei non è solo cultura materiale, si tratta di un lavoro su tutta la **sfera culturale**, da cui emerge in particolare l'aspetto etnografico e antropologico presenti in ogni realizzazione e in ogni progetto.
- La **memoria** che gli ecomusei mirano a recuperare non è tanto un elemento del passato, quanto un legame tra passato, presente e futuro che impedisca, nel quadro



dell'attuale "modernità liquida", che tutto diventi istante, momento, lampo isolato.

- Un ecomuseo **non è ecomuseo se non**: trasforma la comunità, valorizza il territorio, incide positivamente sul paesaggio.
- Il valore della diversità e della peculiarità di ogni singolo progetto rende impossibile stabilire **criteri omogenei generali** di formazione, costruzione e gestione di un ecomuseo.
- L'ecomuseo è luogo in cui si elaborano modelli per governare le **contaminazioni**, indi non deve chiudersi in una qualche rigida definizione, ma aprirsi alle contaminazioni imparando a gestirle. Lo stesso concetto di identità locale va in tal senso inteso come valore dinamico e attivo in continua ridefinizione.
- L'ecomuseo è strumento attraverso cui il **rapporto tra la gente e i luoghi**, non solo viene riconosciuto e rivelato, ma viene anche indagato, riproposto e reinventato sulla base del processo comunitario che esso attiva.
- Il **"caos"** del mondo degli ecomusei è una dimensione creativa, per le potenzialità che possono scaturirne, come tanti esempi concreti hanno dimostrato. È chiaro che tale "caos" non si può governare, si può cercare un equilibrio con esso, apportando elementi nuovi (ipotesi, prefigurazioni, elementi di crisi, etc...) che possano contribuire a far crescere e evolvere la situazione. In tal senso possiamo parlare di gestione del processo ecomuseale.
- L'esigenza nel mondo degli ecomusei, non è tanto di costruire modelli o gabbie, quanto di individuare dei **punti di riferimento**.
- Vi è paura e perplessità sulla definizione di **normative** omologanti, ma desiderio di avere leggi non vincolanti e di promozione, puntando su interventi istituzionali il più leggeri possibile.
- Sono due i **livelli istituzionali** che si auspica prendano in considerazione in misura diversa il mondo degli ecomusei: il livello nazionale che dovrebbe dar credito e riconoscere ufficialmente la realtà degli ecomusei nel panorama delle istituzioni culturali del Paese, e il livello regionale chiamato a definire criteri e strumenti per un coordinamento delle realtà ecomuseali.
- Emerge in particolare l'esigenza di stabilire alcuni **criteri comuni** che aiutino a distinguere le realtà che non sono ecomusei, per esempio attraverso la stesura e l'approvazione di una "Carta degli Ecomusei".
- Gli ecomusei non hanno una vocazione alla **marginalità**, pur essendo la marginalità condizione che stimola una comunità a cercare strade per uscirne, e per questo condizione favorevole per la nascita di un ecomuseo.
- È ancora avvertibile in gran parte delle esperienze ecomuseali il fatto che esse siano nate, maturate e si siano organizzate in **situazioni critiche** per contrastare e creare condizioni alternative a situazioni di abbandono e di degrado del territorio.
- Le recenti proposte di **ecomusei urbani** dimostrano la validità e la necessità di sperimentare lo strumento dell'ecomuseo quale formula innovativa di tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesistici in contesti socioeconomici e culturali molto diversificati.
- Il **sistema di valori** che la rete degli ecomusei intende esprimere è un sistema complesso che trova senso e rilievo politico, sociale e culturale all'interno di un pro-



getto collettivo di conservazione innovativa.

- La costruzione del progetto ecomuseale è un **"learning process"** collettivo. Punto chiave perché un ecomuseo nasca e si sviluppi è l'avvio di tale processo partecipato di apprendimento. L'ecomuseo deve essere un mezzo e non un fine del percorso intrapreso.

- L'Ecomuseo è anche momento di riflessione critica sui nostri **modelli di sviluppo**: laboratorio di sostenibilità e luogo di reinterpretazione dinamica delle peculiarità locali per l'avvio di processi di sviluppo locale. In tal senso ha obiettivi sinergici alle aree protette e alle Agende XXI locali, con cui è opportuno che l'ecomuseo sviluppi maggiori contatti e relazioni.

- Il ruolo degli ecomusei è anche di salvare il patrimonio e i beni culturali dal **rischio di mercificazione**. È importante evitare, in particolare, che beni e risorse siano considerate come "merci ubiquitarie" che possono essere commercializzate senza alcun legame con il territorio cui appartengono o da cui provengono.

- Ogni progetto ecomuseale deve prevedere prima di tutto a livello locale una crescita della qualità della vita della popolazione. Tale crescita implica, necessariamente, la programmazione di precisi interventi che favoriscano lo **sviluppo economico sostenibile** del territorio anche individuando nuove professioni e proposte turistiche di qualità.

- Emerge in particolare l'esigenza di fare chiarezza sui concetti di **tutela e fruizione**; l'obiettivo degli ecomusei non sono la tutela e la salvaguardia dirette delle realtà locali, bensì quelli di avviare un processo che porti a capire come la comunità possa salvaguardare e tutelare in modo dinamico i suoi legami interni e quelli con il suo territorio di riferimento. Cruciale in tal senso è il contatto con la realtà delle aree protette che da anni lavorano alla ricerca di un equilibrio tra queste due componenti.

- Compito importante per gli ecomusei è quello di indirizzare il **turismo** verso forme sostenibili e attente alle esigenze delle comunità locali, stimolando la comprensione del fatto che scopo del turismo non è solo garantire una buona accoglienza e ospitalità al turista, rispondendo alle sue aspettative ed esigenze, ma soprattutto migliorare la qualità della vita delle persone che vivono sul territorio in questione.

- Il rapporto degli ecomusei con la **scuola** è fondamentale sotto molteplici aspetti. Il ruolo della scuola è centrale sia per lo studio e lo sviluppo di progetti di formazione, educazione e per la ricerca sul campo, sia per la costruzione e gestione di tutto il progetto ecomuseale. In particolare la sfida è il coinvolgimento delle scuole non solo come fruitori, ma come soggetti attivi nelle fasi di reinterpretazione e rinnovamento dei contenuti.

- È esigenza condivisa quella di rafforzare un **sistema di relazioni** e indagare in modo più approfondito la complessità e varietà delle tematiche emerse. È necessario in tal senso promuovere e organizzare un serie di incontri più specifici che permettano di sviluppare gli argomenti che sono stati annunciati ma non hanno trovato spazio per essere discussi e dibattuti.

- Ulteriori **momenti di incontro** sono necessari soprattutto per esporre, presentare e conoscere ancora più dettagliatamente le diverse esperienze ecomuseali, non solo italiane, e per discutere e le tecniche e gli strumenti di analisi, di rappre-



sentazione e di interpretazione.

• È opportuno affrontare il delicato tema della **continuità nel tempo** dei progetti ecomuseali e di mezzi e strumenti per garantirla. È importante in tal senso arrivare alla definizione di un percorso comune, e in particolare all'individuazione di organi e strumenti che garantiscano la rappresentatività di tutti i soggetti, la democraticità e la trasparenza.

Riflessioni conclusive del Comitato Scientifico

Gli ecomusei emergono dall'Incontro come realtà che rivestono un ruolo delicato ma fondamentale nell'articolato processo di disgregazione e perdita di identità delle comunità, innescato dall'incalzante globalizzazione ma anche da aspetti del processo di emancipazione e di democratizzazione delle società, dai processi di deregulation e dall'omologazione dilagante che ne deriva. Una situazione preoccupante che vede, da un lato, il rischio di una perdita totale dei valori condivisi che legano le persone in comunità e le comunità al loro territorio e, dall'altro, insicurezza ansia e disagio che rischiano di sfociare in atteggiamenti localistici e di chiusura.

In tale complesso contesto sociale, il ruolo delicato dell'ecomuseo, come è emerso nell'Incontro, è quello di essere processo, percorso e strumento attraverso cui gli individui possono trovare una strada per riscoprire denominatori comuni, in una parola per essere ancora e nuovamente comunità.

Una comunità che è in continuo e repentino cambiamento, ai ritmi esasperati delle trasformazioni economiche, sociali, tecnologiche e ambientali dettate dall'era globale, ma proprio per questo sempre più consapevole di essere fenomeno dinamico la cui identità non è, e non potrà essere, statica, rigida e immutabile.

Una identità del presente, viva e mutevole, che non è sbiadita e nostalgica copia di un passato perduto, né volontà di riscatto di origini etniche o territoriali, bensì soggetto attivo capace di arricchiarsi di ogni stimolo nuovo armonizzandolo e legandolo agli altri, in una indispensabile prospettiva di coesione comune.

L'ecomuseo è strumento principe che fa rivivere l'arte dell'ascolto e della narrazione, accoglie e valorizza l'uomo e il suo operare, sottolinea il valore del paesaggio, risveglia l'attenzione ai ritmi armonici di crescita e scambio della natura, aiutando sempre l'individuo a ritrovare le energie necessarie per costruire e sostenere un rapporto dialettico con l'altro.

L'ecomuseo è quindi luogo fisico, ma anche spazio mentale, è piazza, agorà di una comunità in continuo divenire, spazio aperto e mutevole di condivisione e discussione, pronto ad accogliere il nuovo e il diverso ridiscutendo il passato senza dimenticarlo né rinnegarlo, in un rapporto dialettico che valorizza le diversità per riconoscerne la ricchezza e farne sintesi condivisa.

L'Incontro di Biella è stato occasione per le realtà ecomuseali di acquisire maggiore consapevolezza del proprio ruolo in virtù del riconoscimento unanime del rilievo di tale progettualità espresso dalle istituzioni, dalle organizzazioni, dal mondo scientifico, dalle comunità, per fare emergere aspetti significativi della cultura del territorio, della sua storia e per lo sviluppo di processi autentici, partecipati e integrati di valorizzazione.



L'Incontro di Biella, pur riconoscendo l'impossibilità di stabilire omogeneità di formazione, costruzione e gestione ai progetti ecomuseali, ne ha qualificato univocamente il ruolo quale processo, percorso, strumento attraverso cui gli individui possono riscoprire denominatori comuni e divenire comunità; chiarendone il ruolo ha altresì posto le condizioni per la costruzione di una rete efficace di collegamenti che garantiscano modalità di confronto e dialogo autonome e quindi di una rete operativa capace di elaborare e sviluppare progetti.

L'Incontro ha permesso anche di individuare e di definire una vasta panoramica di problematiche e di criticità del mondo degli ecomusei italiani e di determinare strumenti e iniziative opportuni per un percorso di lavoro comune atto a rispondere ai problemi emersi e a garantire opportunità di crescita e di sviluppo dei progetti ecomuseali nel nostro Paese.

Tale percorso, per essere attuato in modo stabile e radicarsi nelle realtà di riferimento, necessita di essere elaborato, costruito e messo in atto in stretta collaborazione con le istituzioni e gli operatori locali (amministrazioni, associazioni, imprenditori agricoli, dell'artigianato, ecc.) e con il mondo della scuola, sviluppando una rete di collaborazioni e di sinergie con tutte le iniziative che hanno come oggetto la valorizzazione autentica delle risorse del territorio.

L'Incontro è stato anche preziosa opportunità per far emergere un grande entusiasmo e una notevole capacità propositiva, rivelando un universo degli ecomusei pronto a essere attore locale attivo e niente affatto marginale rispetto al processo di modernizzazione della società italiana; un processo che può consentire di valorizzare le realtà locali rendendole consapevoli del proprio patrimonio naturale e culturale e di costruire su tale consapevolezza, sulla ricostruzione di identità locali dinamiche e aperte, strategie di sviluppo durevoli e sostenibili.

Compiti e impegni per il futuro - proposte

In relazione alle problematiche e alle esigenze degli ecomusei, sono emerse nel corso dei lavori dell'Incontro di Biella numerose proposte concrete di lavoro che, estese a un quadro generale che coinvolga tutte le realtà ecomuseali italiane, sono da assumere quali prossime tappe di un comune percorso di lavoro.

In particolare l'impegno è quello di promuovere le seguenti iniziative:

- *La costituzione di un Comitato Scientifico Permanente degli Ecomusei, organo che costituisca un punto di riferimento certo per le attività di ricerca e formazione per tutti gli ecomusei nazionali e che permetta di istituire un dialogo continuo e proficuo tra ecomusei e mondo scientifico dando modo a quest'ultimo di mettere in atto il suo ruolo di supporto e guida e di svolgere in modo adeguato una funzione maieutica di "facilitazione" del processo di sviluppo dei progetti ecomuseali che, come evidenziato dal dibattito dell'Incontro, non deve mai scalfire né sostituirsi alla centralità delle comunità.*

- *La costituzione di un Coordinamento Nazionale degli Ecomusei i cui primi compiti saranno di ricercare alleanze istituzionali, lavorare per il riconoscimento degli ecomusei a livello nazionale da parte dei Ministeri interessati (Tutela dell'Ambiente e del Territorio, Beni e Attività Culturali, Politiche Agricole, ecc.), redi-*



gere un "provvedimento guida" che stimoli e fornisca criteri generali di riferimento per le disposizioni regionali in materia di ecomusei, avviare contatti ed elaborare progetti in ambito europeo.

Per avviare tale processo di coordinamento sarà importante definire al più presto le sue forme di rappresentanza e le sue modalità di funzionamento e organizzazione.

- Il Coordinamento Nazionale va inteso come primo momento operativo verso l'ipotesi di costituzione di una Federazione degli Ecomusei (o altre forme di rappresentanza nazionale, nell'eventualità che emergano come più appropriate) che costituisca un riferimento certo per il mondo degli ecomusei, rappresentandolo in modo condiviso, trasparente e democratico, che lavori per garantire continuità nel tempo ai progetti ecomuseali, approntando strumenti e studiando strategie opportune, che promuova nuove occasioni di incontro e stimoli la progettualità mettendo a disposizione degli ecomusei un archivio di "buone pratiche".

La Federazione degli Ecomusei dovrà essere un mezzo e non un fine per gli ecomusei, così come è l'ecomuseo per la sua comunità di riferimento.

- La redazione di una Carta degli Ecomusei che definisca criteri generali di riferimento in termini di contenuti e di intenti, individuando una base ragionata comune che definisca un progetto come "ecomuseo". Per tale redazione oltre ai risultati dell'Incontro di Biella, riassunti nel presente documento, si può far riferimento alle elaborazioni già disponibili da parte di singoli ecomusei o sistemi ecomuseali.

- Costituire e promuovere una Banca dati degli ecomusei con riferimento particolare alle occasioni lavorative nel campo di intervento degli ecomusei, in sinergia con analoghe iniziative di valorizzazione del territorio nei suoi aspetti paesistici, ambientali e culturali.

- L'individuazione e la promozione di strategie e strumenti di comunicazione, in particolare la definizione di specifici strumenti di comunicazione per la conoscenza dei singoli ecomusei, la diffusione delle loro iniziative e l'approfondimento di tematiche di interesse comune. È importante in tal senso valorizzare il portale www.ecomusei.net, da un lato, attraverso una sua maggiore e trasparente strutturazione e articolazione, dall'altro, attraverso la definizione di modalità di accesso e implementazione partecipate e dirette da parte degli stessi ecomusei. È altresì opportuno trovare momenti e modalità per promuovere la circolazione e lo scambio dei materiali cartacei già realizzati dagli ecomusei.

- Lo studio di un eventuale Marchio per gli ecomusei che risponda in modo adeguato all'esigenza di criteri di garanzia della qualità dei progetti e degli ecomusei, non solo in termini di servizi offerti, ma prima di tutto in relazione alla fondatezza della missione assunta dall'ecomuseo e alla coerenza delle sue azioni e iniziative a tale missione. L'eventuale definizione di un marchio per gli ecomusei dovrà tener conto in particolare della loro realtà libera e creativa per definizione per evitare, da un lato, di avviare processi di omologazione che porterebbero inevitabilmente a un impoverimento dei progetti ecomuseali e, dall'altro, di scivolare nell'errore di promuovere l'ecomuseo come un prodotto turistico o commerciale.



Ferì

MONICA MOSCATELLI

Referente dell'Ente Gestore dell'Ecomuseo del Biellese

Ferì, acronimo di Foglio Elettronico Risorse e Impegni, è il nuovo modello unico di rendicontazione per gli ecomusei regionali, che rappresenta un utile strumento di lavoro in virtù della generale trasparenza gestionale e al fine di verificare le attività realizzate dai soggetti gestori degli ecomusei.

Il ricorso a uno strumento informativo risponde ad una necessità di direzione responsabile e professionale. Esso infatti deve supportare la direzione dell'ecomuseo nell'individuazione delle priorità delle iniziative, nel mettere correttamente in relazione risorse e obiettivi prima di intraprenderle, nel monitorare l'andamento delle azioni in corso d'opera, nel valutare ex post i risultati e nell'effettuare comparazioni e benchmarking con strutture analoghe.

Le azioni e la relativa articolazione definite nel modello mirano a raccontare, anche attraverso i dati di bilancio economico-finanziario, lo stato di salute dell'istituzione ecomuseale.

Punto di partenza sono le tre funzioni cui un ecomuseo deve assolvere: cura delle collezioni (tutela, raccolta, conservazione), ricerca (produzione di cultura, lavoro sui significati delle collezioni), comunicazione con la comunità di riferimento (diffusione della cultura e quindi didattica, mostre).

Tale modello di rendicontazione è un bilancio finanziario di competenza, sul quale saranno imputati accertamenti di entrata e impegni di spesa. Esso permette all'utilizzatore di scegliere, in fase di spesa, all'interno di una vasta tipologia di causali; si tratta di voci che dovrebbero coprire tutte le possibili azioni che gli ecomusei sono chiamati nella loro realtà operativa a svolgere.

Dalla lettura congiunta del bilancio e del livello di rispondenza tra obiettivi fissati e raggiunti per le singole azioni intraprese emergeranno un quadro dello stato di salute dell'ecomuseo e indicazioni utili, prima di tutto al soggetto gestore, per la definizione delle successive programmazioni.

